

FONDAZIONE
ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA
"F. DATINI"
Serie rossa. Studi e ricerche
2

PROF. VITTORIO GORI

STORIA DOCUMENTATA

DEL

SACCO DI PRATO

SUE CAUSE E CONSEGUENZE

FIRENZE
BERNARDO SEEBER

©29 agosto 2012

DATI BIBLIOGRAFICI:

Gori, Vittorio

**Storia documentata del sacco di Prato : sue cause e sue
conseguenze / Vittorio Gori. - Firenze : Seeber, 1895. - 88 p. ; 19
cm**

**L'edizione è stata realizzata
grazie al contributo di:**



Fondazione
Cassa Risparmio
di Prato

Prof. VITTORIO GORI

STORIA DOCUMENTATA

DEL

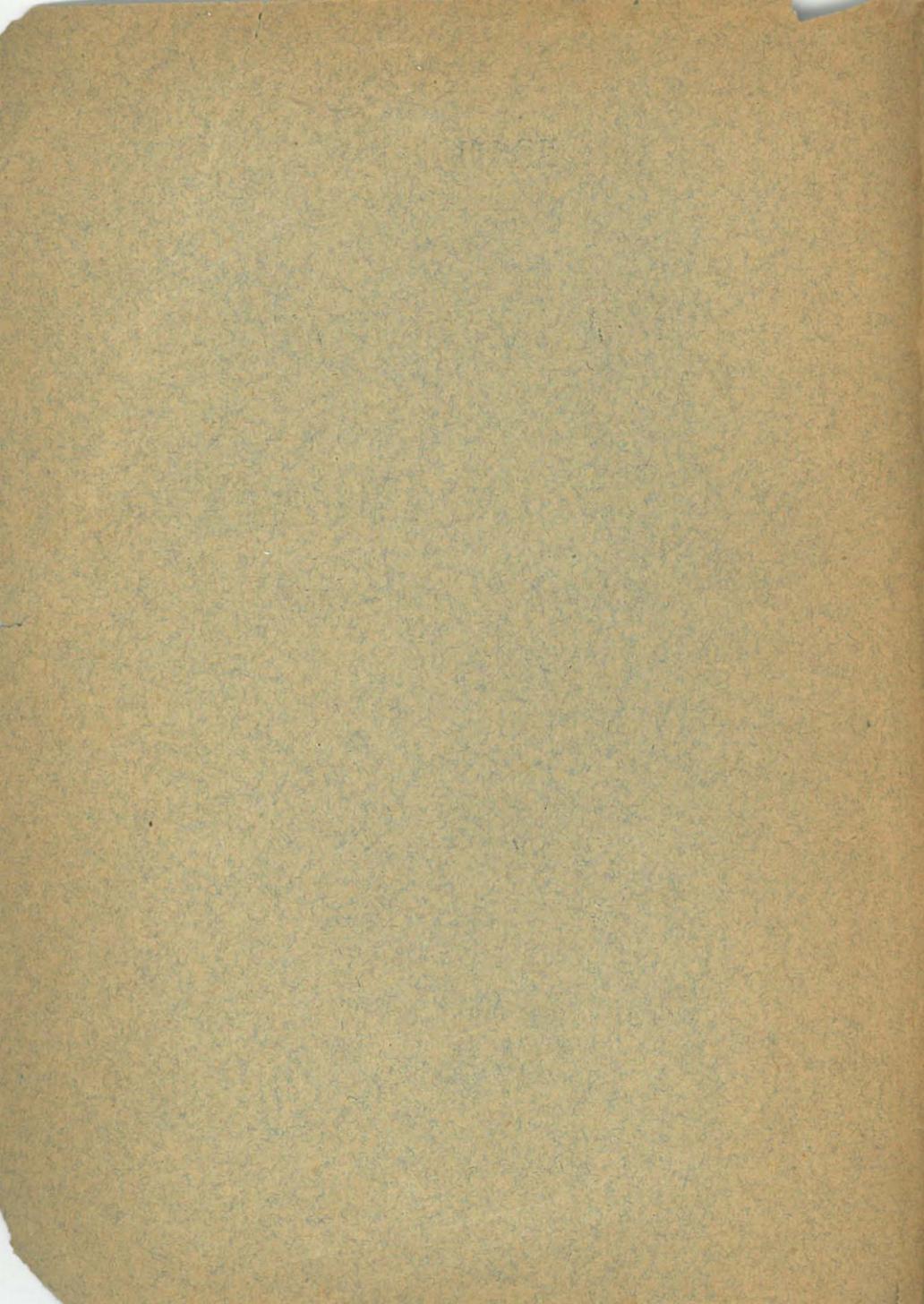
SACCO DI PRATO

SUE CAUSE E SUE CONSEGUENZE



FIRENZE
BERNARDO SEEBER

—
1895



Prof. VITTORIO GORI

391
5-1

STORIA DOCUMENTATA

DEL

SACCO DI PRATO

SUE CAUSE E SUE CONSEGUENZE



FIRENZE
BERNARDO SEEBER

—
1895



PROEMIO

Il presente scritto, muovendo dallo stato dell'Italia, e specialmente della Repubblica di Firenze, dagli ultimi anni del secolo XV ai primi del XVI, si propone di fare la narrazione del Sacco di Prato, che fu l'episodio più importante del ritorno dei Medici in Firenze, cacciati già in quel tempo per ben due volte dalla loro patria.

Con questa narrazione storica noi vogliamo correggere parecchie inesattezze ed errori di date e di fatti, per mezzo di documenti sincroni d'incontestato valore. Questi ci offriranno la via sicura per riabilitare nella Storia (la quale, sia detto fra parentesi, poco si occupa di questo fatto) i Pratesi e gli altri preposti alla difesa della Terra, i quali si comportarono

valorosamente, come e quanto le loro forze il consentirono, e ci auguriamo di fare un po' più di luce sul tradimento della Repubblica in danno della nostra Città, la cui opulenza servi per saziare le ingorde brame dell'esercito spagnolo.

Diremo poi delle conseguenze che il Sacco apportò alla Terra e in qual modo vi fosse posto riparo, mostrando infine brevemente come la rovina materiale di Prato, preparò quella politica di tutta la Repubblica.





INDICE DELLE FONTI

Molti dei documenti su cui si fonda questo scritto, furono raccolti e pubblicati dall' Illustre Comm. Cesare Guasti in due volumetti editi in Bologna presso Gaetano Romagnoli 1880 — dal titolo: « *Il Sacco di Prato ed il ritorno dei Medici in Firenze* ». Edizione di pochissimi esemplari.

Il primo volume contiene diverse narrazioni in prosa ed in versi di autori Pratesi quasi tutti contemporanei al Sacco.

Componenti in prosa

1. — *Narrazione del miserando Sacco di Prato di Messer Iacopo Modesti.*

Pubblicato per la prima volta da Atto Vannucci nell'Archivio Storico Italiano.

Iacopo Modesti insegnò istituzioni civili nell'Uni-

versità di Pisa e fu creato dai Medici Cancegliere delle Riformagioni. Fu sepolto in Prato nel Chiostro di S. Francesco.

2. — *Narrazione di Ser Simone di Goro Brami da Colle.*

Questa narrazione fu pubblicata da Atto Vannucci nell'Archivio Storico Italiano.

3. *Ricordi di Andrea Bocchineri.*

Questi Ricordi ebbero varie ristampe fra cui una nell'Archivio Storico Italiano ed in un opuscolo di poche pagine dal titolo: *Il Sacco di Prato nel 1512.* Illustrazioni per una stampa disegnata dal Prof. A. Franchi ed intagliata in legno da D. Visconti. Prato, Bruzzi 1870.

La famiglia Bocchineri Pratese ebbe un Bartolommeo Bocchineri Capitano di ventura assai celebrato.

4. — *Nota di Frate Antonio.* Questa Nota intorno al Sacco di Prato è scritta a tergo della prima e nel retto della seconda pagina di un libro di ricordi privati « che, afferma il Guasti, in questo frammento, toccano gli anni 1502-1507.

5. *La Madonna dei Papalini.* Si parla in questo scritto di alcuni prodigi che pare avvenissero in Prato durante il Sacco e specialmente di quello della Madonna del Cingolo.

Giova a tal proposito dare subito una breve spiegazione.

Una pia tradizione vuole che il Gesù bambino che sta in collo alla Madre, alla presenza di molti Spagnoli, alzasse il suo braccio di marmo verso la testa di lei, e che essa volgesse un po' il volto verso il figlio. Il vicerè Ramon (Raimondo) De Cardona, sorpreso dal prodigio avrebbe fatto impiccare il soldato, un Moro, il quale aveva spogliato di ogni oggetto prezioso la sacra immagine, eccetto la corona, che non aveva osato prendere, perchè invaso dal terrore. Diremo subito, di già che ce ne viene porto il destro, come questo prodigio è pure narrato in una lettera di un amico diretta ad Alfonso di Lorenzo di Filippo Strozzi (3 Settembre 1512) e nel Diurno del Cancelliere di Prato, Antonio di Bartolommeo Benamati del 2 Ottobre 1512. Il Perrens nel Volume 2° della sua opera *Histoire de Florence* a Pagina 506 si esprime a tal proposito in questa forma: « Venne infine l'ora della sazietà e della vergogna. Un Gesù di marmo fra le braccia di sua madre, pose la mano sulla testa di questa, che si copri di tanto sudore che nessuno poté rasciugare. Questo miracolo fece sì che ciascuno rientrasse in sé stesso. »

L'altro miracolo narrato da Serafino Razzi nella Vita da lui scritta della Reverenda Serva di Dio la Madre Suor Caterina dei Ricci (Lucca 1594) sarebbe avvenuto nel Convento di S. Vincenzo. Perchè essendo entrati in esso tre capitani spagnoli, Giovanni,

Vincenzo e Spinoso chiamati da una immagine di M. Vergine che era nel dormitorio avrebbero avuto ordine di non far male a quelle claustrali con ricompensa del Paradiso. Questa immagine è detta comunemente per un'antica tradizione la *Madonna dei Papalini* forse, perchè nelle schiere spagnole erano dei soldati di Papa Giulio II. Non sappiamo però con sicurezza se quel convento insieme ad altri, fosse stato realmente risparmiato. Cesare Guasti, così si esprime, riguardo al primo miracolo: « si può pensare come piace, ma alle testimonianze bisogna dare un valore ». Riguardo al secondo afferma: « non va rigettato dalla critica storica, la quale se non vuol credere che l'immagine parlasse, deve almeno ammettere che una voce si facesse sentire al cuore dei tre Capitani. »

Componenti in poesia

1. Lamento e rotta di Prato.
 2. Canzona di Prato.
 3. Il miserando Sacco di Prato
- } di autori ignoti

l'ultimo cantato in terza rima da Stefano Guizzalotti pratese.

4. Il detestando Sacco di Prato in ottava rima di Ser Antonio di Matteo Antonio Benricevuti notaro pratese.

5. Stanze di autore anonimo — Opuscolo di 4

pagine. Solamente le stanze dalla 66 alla 69 parlano del Sacco di Prato.

Documenti

Ma i documenti più importanti che si contengono tutti nel secondo volumetto della Raccolta fatta dal Comm. Cesare Guasti, consistono in lettere quasi tutte della Signoria e dei Dieci di Balìa, dirette la maggior parte al Podestà e Commissari della Terra di Prato non che agli oratori della Repubblica Fiorentina appresso il re Cristianissimo di Francia e Sua Maestà Cattolica di Spagna con le relative risposte. Unite a questa trovansi alcune lettere di certo Pistofilo, il cui vero nome è Zambati, che seguiva il campo spagnolo, in qualità di segretario del Duca d'Este, dirette, eccetto una ad un suo amico, al Cardinale Ippolito d'Este in Ferrara; tutte di molto valore ed importanza.

Infine una lettera in latino di Papa Giulio II ai Dieci della Guerra di Firenze, quattro bandi pure in latino del Cancelliere di Prato Quirico Balducci ed una lettera in ispannolo del Vicerè Ramon De Cardona ai Dieci. Le altre poche che rimangono sono di assai minore importanza.

Opere consultate

Oltre le narrazioni summentovate e documenti consultai ancora le seguenti opere:

1. Macchiavelli — Opere complete, e più specialmente gli otto libri delle Storie Fiorentine.

2. Guicciardini — Storia d' Italia (il Vol. 2^o fino a tutto il libro XI).

3. Detto — Opere inedite illustrate da Giuseppe Canestrini (Vol. 2. 3. 4).

4. Iacopo Nardi (1476-1533) — Istoria della Città di Firenze (lib. 5.).

5. Giovanni Michele Bruto (1515-1593) — Delle Istorie Fiorentine volgarizzate da Stanislao Gatteschi.

6. Muratori Lodovico Antonio — Annali d' Italia (Vol. 6.).

7. Villari Pasquale — Macchiavelli e il suo tempo — Prefazione e introduzione.

8. Detto — Storia di Girolamo Savonarola (V. 2. pag. 239-247).

9. Cosci Antonio — Storia politica d' Italia, scritta da una società d' amici sotto la direzione di Pasquale Villari. (Vol. 6.).

10. Perrens — Histoire de Florence depuis la domination des Médicis iusqu'a la chute de la République (1434-1531) par F. T. Perrens membre de l' Institut. Vol. 3. Paris. Maison Quantin ec. 1888-89-90. (Volumi 3).

Calendario pratese (passim).



STORIA DOCUMENTATA

DEL

SACCO DI PRATO

Importanza dell'argomento — Il fatto che, su documenti del tempo, noi imprendiamo a narrare, e di cui gli storici, anche più autorevoli brevemente si occupano, (1) è di primaria importanza, non tanto per il suo valore storico locale, quanto perchè fu preludio di avvenimenti, il cui merito ebbe a decidere delle sorti di una delle più ricche e potenti repubbliche che in quel tempo furono in Italia. E questo sia detto dal lato politico.

Dal lato poi delle scelleratezze commesse e del nu-

(1) Degli storici che più s'interessano del Sacco di Prato ricorderemo tre; il Nardi e il Guicciardini contemporanei al fatto, e il Perrens Francese e moderno che ha scritto un'opera veramente classica sulla città di Firenze in nove grossi volumi, sei dall'origine di Firenze fino alla dominazione Medicea e tre dal principio di essa dominazione fino alla caduta della Repubblica. Nel secondo di questi ultimi trovansi due o tre pagine dedicate all'Assedio e al Sacco di Prato, che egli tratta con esattezza di date e di fatti maggiore forse di ogni altro storico, eccetto che in due o tre luoghi, in cui anche egli cade come vedremo, in qualche inesattezza ed errore.

mero delle vittime, il Sacco di Prato non ha riscontro se non con quelli operati dai barbari del settentrione nel basso Medio Evo ed è poi, senza dubbio, superiore al Sacco stesso di Brescia, avvenuto alcuni mesi avanti per opera dei Francesi, e a quello dato a Roma dall'esercito imperiale di Carlo V di alcuni anni dopo, quando già le sorti contrarie alla nostra povera patria, avevano dato volta, e rassegnati gl' Italiani alla perdita della libertà, convincendoli che si può fare anche a meno di essa, come bene non necessario e troppo faticoso a mantenersi, perchè la servitù, come a ragione fu detto, avvilitisce gli uomini a segno, da farsi amare.

L' Italia, la Repubblica Fiorentina e specialmente Prato alla fine del Secolo XV e al principio del Sécolo XVI. — Qual era mai la causa di tanto abbassamento morale? Che forse l' Italia si trovava per coltura, intelligenza, educazione, ricchezza prosperità al disotto degli altri Stati vicini? Tutt'altro; niuno Stato vi era che la superasse in civiltà e ricchezza, ond' essa poteva dirsi faro che tutti illuminava di sfolgorante luce la quale da per ogni dove spandevano colle loro opere i suoi migliori artisti e letterati. Che se noi potessimo giudicare del grado di potenza di uno Stato dalla sua cultura e civiltà, come oggi facciamo, senza dubbio non erreremmo affermando che nessuno in Europa fu più potente dell' Italia.

Piuttosto noi crediamo debba ricercarsi la ragione nell'essere stata sorpresa in un periodo di trasformazione, di transazione che, come negli individui, così è pericolosa anche per gli Stati.

Perché la lotta delle vecchie idee ed istituzioni con le nuove, dividendo il popolo in diverse fazioni, l'indebolisce e lo rende facilmente servo del primo che tenta impadronirsene, come accadde dell'Italia che, appunto per non avere raggiunto ancora il necessario progresso politico, dovè soffrire rassegnata l'invasione dell'esercito francese, guidato da un re prepotente e gaglioffo (1494). Firenze meglio forse di ogni altra repubblica d'Italia, è l'esempio più evidente di quanto valga l'unione degli animi alla potenza politica di uno Stato. Essa infatti era fra le città quella che conservava più attaccamento agli ordinamenti repubblicani costituita com'era su leggi savie ed opportune; ma sempre agitata da diverse fazioni, aveva permesso alla famiglia dei Medici che si elevasse in autorità al di sopra delle altre a scapito della sua libertà; e a Cosimo il Vecchio, cacciato dalla fazione degli Albizi, che ritornasse a spadroneggiare (1434) più ardito di prima. Perché egli meglio cogli esigli che col sangue disfattosi dei suoi nemici « era adesso, dice il Villari, di fatto padrone della città, sebbene legalmente restava sempre un privato cittadino, il cui potere, fondato tutto e solo sulla propria autorità personale, poteva da un momento all'altro svanire ».

E fu appunto di questa autorità che si valse per

fare eleggere cittadini a lui devoti nel Consiglio dei Dieci di Balìa che aveva facoltà di nominare per 5 anni i principali magistrati della Repubblica. Fatto questo di capitale importanza, perchè in tal modo egli non aveva più bisogno che Averardo dei Medici, suo braccio destro, con la calunnia abbattesse i capi del partito contrario, che per necessità della Repubblica erano mandati a coprire pubblici uffici, causa prima dell'indignazione suscitata contro di lui che l'aveva fatto cacciare in esilio.

Sicuro ora di sé stesso, punto si curava di quello che diceva di lui il partito contrario, e gli stessi suoi amici più prudenti che, temendo si pregiudicasse con questo suo modo di procedere risoluto e audace, lo rimproveravano con dolci parole dicendogli quello che si sussurrava contro di lui per avere cacciato in esilio nobili e distinte famiglie e seminato a larga mano, specialmente fra i magistrati, con ogni mezzo, la corruzione. Ai quali egli rispondeva « esser meglio che la città fosse guasta che perduta; dei cittadini non esser da prenderne affanno, perchè con sette od otto braccia di scarlatto, molti cittadini ogni di poteano farsi » (1). Quanto al Popolo che si lamentava di essere oppresso dalle tasse e dai disagi della

(1) I Fiorentini solevano portare in quei tempi un giubino scarlatto o rosato, il quale dipoi, secondo che dice Giovanni Michele Bruto, fu anche di colore bruno.

guerra contro i Pisani « far duopo, diceva, stringerlo continuamente con gravami e con le angustie della guerra, perchè suol desso portarsi meglio con chi più lo ruba e più lo spoglia ». (Vedi Giovan Michele Bruto O. C.) Ad onta di tutto ciò, dice il Macchiavelli, (O. C.) che spesso mostrasi assai ligio alla famiglia dei Medici, « fu il più reputato e stimato cittadino di uomo disarmato » E più sotto: « non solamente superò ogni altro dei suoi tempi d'autorità e ricchezza, ma ancora di liberalità e prudenza » Fu inoltre religiosissimo e protettore munifico dei letterati che furono il suo occhio diritto. Queste arti se valsero da una parte a renderlo autorevole e rispettato non solo in Firenze ed in Italia, ma eziandio fuori, non furono però sufficienti a fare scomparire nel popolo il cattivo effetto che produceva questa sua indifferenza e disprezzo per le angustie in cui tanta parte di cittadini versava per causa sua. E lo stesso lusso smodato, mal contrastando con la miseria della Repubblica, sembrava, ed era in sostanza, una continua provocazione, onde avvenne che adagio adagio germogliasse nell'animo dei suoi cittadini un odio, celato da prima, il quale andò man mano crescendo fino a dar luogo a congiure, tre anni dopo la sua morte, durante il breve tempo della Signoria (1464-1469) di suo figlio Pietro.

Perocchè egli, non solo era incapace di mantenere l'autorità del padre, ma ora che sarebbe stato necessario accrescerla « perchè, come afferma il Villari O. C.

i partigiani dei Medici non moderati più dalla prudenza del loro capo, divenuto per l'età impotente, si diedero a parteggiare, e così crebbero a dismisura le persecuzioni e gli esigli » ; davagli invece un colpo fatale per aver seguito il consiglio di Diotisalvi Neroni, amico e consigliere di Cosimo, il quale avealo persuaso a richiedere ai suoi debitori i denari imprestati loro dal padre.

Da questo atto inconsulto di Pietro il partito contrario ai Medici di cui erano capi oltre al Diotisalvi, Luca Pitti, Agnolo Acciaiuoli, e Niccolò Soderini, ebbe buon gioco « onde deliberossi, dice Macchiavelli, di torre a Pietro la reputazione e lo stato. » Ma non riuscì loro questo primo tentativo e i congiurati furono costretti a prendere quasi tutti la via dell'esilio.

Però non si dettero per vinti, e i tre fratelli Diotisalvi col loro nipote Lottieri tentarono, come racconta l'Ammirato, *delle novità nel Mugello ed in Prato*; ma, non essendo favoriti dal popolo, l'opera loro non sortì esito felice, e i tre fratelli presi e imprigionati dal capitano della Balìa di Prato, furono condotti a Firenze dove era allora Gonfaloniere Bartolommeo Corsi.

Se le condizioni politiche di Firenze erano come si vede dolorose, sembrerebbe che non dissimili o per lo meno non troppo migliori avrebbero dovuto essere quelle della Terra di Prato, perchè più d'ogni altra seguiva dappresso le prospere e le avverse sorti della Repubblica.

Invece così non era; perchè forse la popolazione d' indole in generale quieta, e poco esercitata nelle lotte politiche, preferiva occuparsi nei suoi traffici e nell' abbellire, come vedremo, la patria con opere d' arte le quali restano tutt' oggi ad attestare la virtù di un popolo che riuscì con le sue forze a reggersi per parecchio tempo con propri ordinamenti repubblicani (1) e, quando per necessità, dovè unirsi alla repubblica di Firenze, la onorò di sue virtù, per cui

(1) Sarebbe una ricerca non infruttuosa quella delle origini di questa Città, intorno alla quale, forse, si è fin qui ritenuto come cosa certa quello che non ha, a nostro credere, solida base di documenti storici. Intendiamo dire della opinione che ritiene gli abitanti di Iavello come i fondatori della Terra di Prato. E vogliamo sperare che qualche studioso di cose patrie potrà darci in tempo non lontano schiarimenti opportuni e interessanti. Il compito nostro non si estende a queste ricerche, su cui per conseguenza sorvoliamo. Nel 1313 Prato ad imitazione dei Fiorentini si pose sotto la protezione di Roberto Re di Napoli. Salita al trono nel 1348 la Regina Giovanna, esso fu ceduto (1350) a Nicola Acciaiuoli, Conte e gran Siniscalco del regno di Sicilia per alcuni denari da lui imprestati a quella Regina, e poi dal medesimo venduto a Firenze per 17,500 fiorini da pagarsi in tre rate (1350). Con decreto della Repubblica del 1409, Prato fu dichiarata città di vescovado per far cessare le questioni che i Vescovi di Pistoia suscitavano contro il Proposto di questa Terra, e fu data al Proposto l' autorità stessa del Vescovo.

fu sempre dalla medesima tenuta in molto conto. Il solo nome di Francesco di Marco Datini, personaggio integerrimo e dedito tutto al commercio dei panni, ci dimostra quanto la Terra non agitata da intestine discordie, prosperasse nelle industrie e nei commerci specialmente della lana. Basta dire che egli fu uno dei primi mercanti della Toscana e d'Italia. Suo padre era stato dei Priori quando Prato si reggeva a Repubblica, ed egli stesso godè dell'onore del Gonfalonierato (1). Morendo lasciò ai poveri

(1) Luigi d'Angiò, quando nel 1409 fu a Prato con Alessandro V, volle donargli un giglio d'oro in ricompensa delle cortesie da lui ricevute durante il suo soggiorno in Prato. Fece il testamento in favore *dei poveri di Gesù Cristo* per consiglio di Ser Lapo Mazzei notaro fiorentino. Abitò molto tempo ad Avignone, dove fece la sua fortuna per mezzo del commercio e dove sposò una giovane fiorentina. Fin dai tempi di Francesco Datini si usava assicurare le navi e le merci dai rischi della navigazione con polizze di assicurazione, come può rilevarsi dall'Archivio privato del Datini che si trova nella Pia Casa dei Ceppi. Intorno ai Banchi di commercio del Datini sappiamo aver lavorato splendidamente il Prof. Avv. Enrico Bensa dell'Università di Genova e vogliamo sperare che questo lavoro vedrà la luce in occasione della inaugurazione del monumento che al grande ed immortale benefattore del popolo pratese inalzerà Prato probabilmente nell'Agosto di quest'anno; riparazione solenne ad una dimenticanza che pareva avesse il tempo gettata sopra il personaggio più benefico della nostra città.

400,000 fiorini, di 4 lire circa l'uno, coi quali si fondò il Ceppo Nuovo.

Nel 1476 ebbe principio in Prato altra benefica istituzione. È da sapersi che nella Terra abitavano molti Ebrei, specialmente in quella contrada detta tutt'oggi *Via Giudea*, i quali davano ad imprestito ad alta usura i denari, con pregiudizio grave dei Pratesi, che per esser la Città dedita ai commerci spesso a loro ricorrevano. Per la qual cosa i Pratesi stabilirono di eleggere otto saggi e prudenti cittadini con pieno potere di erigere un Monte di Pietà, il cui capitale, tolto dal Ceppo Nuovo, e che fu dapprima di appena 1000 fiorini, era arrivato nel 1512 fino alla cospicua somma di 10,000 ducati. Avvenne quindi il Sacco della Terra ed in cotesta occasione il Monte fu spogliato d'ogni suo avere e restò chiuso fino al 1524, in cui si riaprì con 1500 ducati d'oro, di cui 1000 avuti per mezzo di Baldo Magini, altro illustre e benemerito cittadino pratese, da Papa Clemente VII, e 500 donati da lui stesso a tale effetto.

Altro fatto che mostra come la nostra Terra fosse tenuta fra le più cospicue della Repubblica, si fu la deliberazione presa di trasportare in essa durante la pestilenza della città di Pisa, quella Università.

Nel 1503 per mezzo d'indagini fatte dal Padre Giovanni di Domenico, maestro dell'ordine dei Minori, e del Cavaliere Cristofano Banchelli, ambedue pratesi si seppe che esisteva a Parigi un *Collegium Pratese* detto di *Prella* da un villaggio dello stesso

nome che pare fosse allora presso Parigi. Questo Collegium Pratense istruiva da 150 a 200 scolari e pare fosse fondato da un Cardinale di cui s'ignora il nome. Un tal Caterino francescano aveva fornito al Banchelli queste notizie, promettendone altre più particolari ed esatte, ma dovè disgraziatamente tornare a Firenze col Cardinale Soderini, onde non se ne seppe più nulla. I Pratesi però, ad onta che godessero internamente tanta prosperità, in guisa che poterono nel breve tempo di poco più di 50 anni mandare a termine opere d'arte insigni (1) e fare un imprestito alla stessa Repubblica per mezzo dello Spedale della Misericordia, pure avevano nei Pistoiesi una spina continua che distraeva le loro forze e in-

(1) Nel 1411 fu abbellita la piazza del Comune di un loggiato. Nel 1434 si cominciò da Donatello il pulpito che guarda la piazza del Duomo; nel 1438 il magnifico graticolato di bronzo che cinge da due lati la cappella della Cintola, eseguito da vari abili artefici nello spazio di 26 anni, su disegno e sotto la direzione di Lorenzo Ghiberti. Nel 1456 si pose mano alle pitture del Coro affidandone l'esecuzione a Filippo Lippi: nel 1459 Lorenzo da Pelago fiorentino fece la grande vetrata a colori ed istoriata che chiude il finestrone del Coro. Nel 1473 si scolpi il pulpito interno da Mino da Fiesole e dal Rosellini fiorentino, il quale eseguì l'Ascensione della Vergine e le due storie di S. Stefano, mentre Mino fece quelle del Battista. Nel 1505 fu costruito su disegno del S. Gallo, il magnifico altare della chiesa delle Carceri, tutto in marmo di Carrara.

quietava i loro animi, tanto da dover ricorrere più volte alle armi e chiedere aiuto a Firenze, contro le scorrerie e rapine che di tempo in tempo Pistoia, forse invidiosa della prosperità dei Pratesi, faceva nel loro territorio. Ciò non pertanto non ebbero mai a perdersi d'animo, e continuando quella loro vita attiva, poco si curavano di quello che faceva la stessa Repubblica, sodisfatti sempre dei magistrati che essa mandava, e delle leggi talvolta gravose che loro imponeva. E questo non deve sorprenderci, perchè gli abitanti del contado erano dalla Repubblica tenuti molto in basso. Essi non potevano occupare pubblici uffici nè avere il diritto alla cittadinanza, quindi a ragione poco si accaloravano in queste lotte, accorgendosi di fare la parte dell'asino della favola, al quale poco o punto importava di cambiar padrone; anzi nella loro rassegnazione mostrarono sempre avere molto senno, come già lo avevano dimostrato in varie circostanze e più specialmente in quest'ultima della congiura ordita dal foruscito Iacopo Nardi contro i Medici che ora narreremo.

Congiura di Iacopo Nardi svoltasi in Prato con esito infelice. — Mentre Firenze viveva in pace, avvenne un inopinato tumulto il quale, dice Macchiavelli, fu quasi un *presagio di futuri danni* ». Un certo Bernardo Nardi che era fra gli esiliati « non potendo per la povertà sopportare l'esilio, avendo conoscenza grande in Prato, e nel Contado di Pistoia grandissima massimamente con quelli del

Palandra » (1) di notte tempo entrò per porta Leone in Prato, e occupata la cittadella e il Palazzo del Potestà, si provò a gettare costui dalla finestra, ma non potendo ciò fare si contentò di metterlo in prigione, dandosi quindi a correre coi suoi compagni la Terra al grido: « Viva il Marzocco (2) e gli usciti di Firenze ».

Macchiavelli racconta che il Nardi irritato, vedendo che le preghiere e le buone parole a nulla valevano, provò di costringere i Pratesi con la paura, e si preparò ad impiccare il Potestà Cesare Petrucci alle finestre del palazzo: e già era per stringergli il capestro al collo, quando il Petrucci prese a dire: « Bernardo, tu mi fai morire credendo poi essere dai Pratesi seguitato, ed egli ti riuscirà il contrario, perchè la riverenza che questo popolo ha agli rettori che ci manda il popolo di Firenze è tanta, che com'ei si vedrà questa ingiuria fattami, ti conciterà tant'odio contro, che ti partorirà la tua rovina ». E gli promise che se l'avesse liberato, gli avrebbe sollevato il popolo in favore. « Parve a Bernardo, aggiunge il Macchiavelli, come quello che era scarso di partiti, questo consiglio buono ». Ma le parole del Petrucci al popolo non produssero l'effetto desiderato dal Nardi

(1) Macchiavelli, Libro VII O. C.

(2) Il Marzocco era un leone rampante, insegna della Repubblica fiorentina.

perchè essendo egli stato improvvisamente assalito, mentre era sulla piazza a persuadere il popolo alla rivolta, fu ferito e preso. Condotta a Firenze, venne impiccato con alcuni suoi compagni e gli altri mandati in esilio. Così la Repubblica tornò nella sua quiete allegra e spensierata. Bernardo Nardi aveva avuto in mente di fare della Terra di Prato, distante poche miglia da Firenze, una piazza forte del partito repubblicano, il quale doveva muover di qui guerra ai Medici; ma aveva scelto assai male, perchè sordi come erano stati al suo appello, i Pratesi avevano dimostrato « non avversare, dice il Sismondi, la tirannide a segno, da muover la guerra, cimentandosi con gli estremi pericoli ». I forusciti però e gli amici della libertà non si dettero per vinti, ma unitisi alle famiglie di molti nobili che avevano sofferto ingiuria, accrebbero il malumore già grande contro i Medici.

Congiura dei Pazzi — Cacciata dei Medici da Firenze. — La congiura dei Pazzi, nella quale era d'accordo anche il Papa Sisto IV, fu la conseguenza di tanta avversione che la famiglia dei Medici si era accumulata a danno della libertà di sua patria. Da questa congiura ne uscì prodigiosamente salvo Lorenzo, il quale però alla sua morte, lasciò erede Pietro che fu molto inferiore a lui in tutto, specialmente in politica. Cacciato allorquando (1494) stoltamente cedè a Carlo VIII le fortezze di Sarzana, Sarzanello e Pietrasanta, aprendo così all'esercito francese le porte

della Toscana; (1) non mai più fu riammesso in patria, benchè tentasse da Venezia, dove da prima si era rifugiato, quattro infelici spedizioni contro di essa (1496-7-8-1501), e finì la sua vita naufragando nel Garigliano presso Gaeta (1503).

Cacciata così per la seconda volta la famiglia dei Medici, Firenze cadde più ancora che prima non fosse, in balia delle fazioni. Però tutti si trovavano in generale d'accordo nella medesima idea, nel medesimo proposito, di voler cioè conservata ad ogni costo la libertà.

Imprudenze dei Fiorentini. — Disgraziatamente però, nella guerra che Papa Giulio, uomo altero e presuntuoso, aveva mosso contro i Francesi per cacciarli d'Italia; i Fiorentini, invece di unirsi alla Lega Santa, si dichiararono in favore dei Francesi. Alla quale imprudenza ne aggiunsero un'altra, forse maggiore, permisero che Luigi XII re di Francia, tenesse in Pisa di fresco occupata, un Concilio contro il

(1). Dopo aver tentennato qualche tempo nell'incertezza, sebbene conoscesse di essere in una triste situazione, senza sapervi provvedere, mosse un primo passo falso che gli fu fatale e fece davanti al prepotente Carlo una figura meschina, onde, bene a ragione afferma il Perrens (pag. 70. Vol. 2) che, « Pietro davanti all'invasore faceva compassione » ed aggiunge « s'inginocchiò, fece delle scuse, s'astenne dal « contraddirlo e si dichiarò pronto a dare tutte le soddisfazioni che Sua Maestà avesse voluto ». Come ben si vede un tal uomo non era degno di stare a capo della Repubblica di Firenze.

Papa, onde egli indignato, gli scomunicò e creò legato pontificio, in odio ad essi, il Cardinale Giovanni dei Medici fratello di Giuliano e di Pietro. Intanto le sorti della guerra, sebbene apparentemente favorevoli ai Francesi che avevano preso e saccheggiato Brescia (1) e vinta una grande battaglia presso Ravenna, per la morte del valoroso generale Gastone di Foix e per l'invasione del territorio francese da parte degli Inglesi mossa da Papa Giulio, costringevano in breve tempo l'esercito a ripassare le Alpi, chiamato da Luigi XII in difesa della patria.

Vien deciso nel Congresso di Mantova il ritorno dei Medici a Firenze, mediante il concorso dell'esercito della Lega. — Intanto i collegati si erano raccolti in Mantova per prendere alcune gravi decisioni, fra le quali quella della restituzione dei Medici in Firenze, perchè il Pontefice indignato come abbiamo detto contro i fiorentini e più di tutto contro il Gonfaloniere, il quale non si era mai deciso a dargli una risposta sicura di adesione e sovvenzione alla Lega, ora, « faceva istanza, dice il Guicciardini, perchè si tentasse di restituire nella pristina grandezza

(1) Vedi riguardo al Sacco di Brescia l'Oderici Vol. 9 Storia Bresciana. Inoltre il Martinengo, l'Anselmi, il Gambarà, il Miller ecc. e fra breve anche la Storia della Città di Brescia che sta scrivendo il Conte Comm. Francesco Bettoni Cazzago con quella competenza che mostrò in altri lavori storici.

la famiglia dei Medici, tanto più che Giuliano dei Medici presente al Congresso « faceva istanza in nome suo e del Cardinale, proponendo facile la mutazione di quello stato per le divisioni dei cittadini, perchè molti desideravano il ritorno loro e per *occulto intendimento, che secondo affermava, vi aveva con alcune persone notabili e potenti* » (1).

Ramon di Cardona generalissimo della Lega era dal canto suo contentissimo, perchè si trovava a mal partito, non sapendo come fare a pagare l'esercito che si era sollevato contro di lui, minacciandolo di ucciderlo. D'altra parte comprendeva che alla prepotenza dei Medici meglio che alla fiacchezza del Soderini, sarebbe restato facile trovare i denari necessari, onde non essendovi alcuno che difendesse la causa della Repubblica « fu deliberato, continua a dire il Guicciardini, che l'esercito Spagnolo, col quale andassero il Cardinale e Giuliano dei Medici, si volgesse verso Firenze » Era dunque così decisa la rovina della Repubblica. « Ecco dove andavano a finire le strane premure di un Papa, dice il Muratori, per cacciare i barbari d'Italia, cioè con una *medicina peggiore affatto del male* ». La notizia si seppe a Firenze, quando già le soldatesche del Viceré si avviavano per il Bolognese alla sua volta (2). Il Viceré,

(1) V. Guicciardini O. C.

(2). Racconta il Perrens (pag. 496 Lib. 2) che Antonio Giacomini, detto da lui *l'ultimo dei Fiorentini*, si era levato pochi

giunto a Barberino, Terra distante 15 miglia da Firenze « mandò dice il Guicciardini, per un uomo suo a significare (a Firenze) non essere intenzione della Lega alterare né il dominio né la libertà della città, purchè per la sicurtà d' Italia, si rimuovesse il Confaloniere dal magistrato; desiderare che i Medici si potessero godere la patria, non come capi del governo, ma come privati, e per vivere sotto le leggi

giorni avanti in pieno Consiglio e con la autorità che davagli l'età e l'onestà della vita « si era offerto, ove gli si fossero dati marraioli o zappatori, 3000 fanti, e 150 Cavalli, « di andar lui stesso nel Mugello e di costituire sulla cima « della montagna della Futa a sud-ovest di Firenzuola, una « fortezza che il nemico non potrebbe oltrepassare. Ma nelle « pratiche che egli fa presso i Dieci, non trova che resistenza e un partito preso. » Lo stesso Macchiavelli afferma che « acquistò reputazione in quella Città, dove tutti « gli altri chiari e reputati Cittadini l'avevano perduta » (Macchiavelli Nature di uomini Fiorentini P. 160. B). Finalmente, continua il Perrens, gli cadono le bende dagli « occhi, quando apprende il 21 Agosto che Ramon era già « in Val di Marina a Barberino. Lo spavento si propagò « per tutto il paese. Dalla pianura di Prato si fuggiva verso « la Capitale. Alle porte, attraverso una lunghissima fila di « carri, lungo un miglio si accalcavano tanti fuggitivi che non « si potevano neppure riscuotere le gabelle ». Perrens asserisce ciò sull'autorità del Landucci pag. 320-26 e del Castrucci. Firenze in questa confusione e strettezza di tempo appena poté raccogliere 15000 uomini a piedi e 600 uomini d'arme, la metà dei quali furono pronti in sei giorni.

e sotto i magistrati, simili in tutte le cose agli altri cittadini » (1).

I Fiorentini si preparano alla difesa e pensano di munire convenientemente Prato. — Ma i fiorentini poco s' illusero a queste parole, e non sapendo spiegare il perchè di tanto apparato di forze, per così poco, facilmente compresero che ben diverse dovevano essere le ragioni della Lega e del Papa per muovere un esercito alla loro volta, onde si apparecchiaron, sebbene troppo in fretta alla difesa, provvedendo danari e raccogliendo soldati per tutta la Repubblica, i quali a dir vero erano poco esperti e mal condotti, non avendo Firenze nessun Capitano di vaglia da mettere a capo. Prima cura della Signoria fu, come appresso vedremo, di approvvigionare la Terra di Prato, la quale prevedevasi che sarebbe stata la prima ad essere assalita, siccome

(1) « Però se Firenze, dice il Perrens (Pag. 499 Lib. 2) sborsava i ducati (forse 80 o 100 mila) e cessava di essere francese non era più questione di levare il Gonfaloniere, lo stato popolare, nè in pari tempo di reintegrare i Medici nei loro palazzi ». Quest'ultima questione non era facile potersi sopprimere, perchè i Paleschi erano in Firenze assai forti, « ma era il caso di agire subito perchè l'attesa aumentando il bisogno aumentava ancora le esigenze; per mala sorte Firenze *quando doveva metter mano alla borsa andava sempre a rilento* ». La lentezza, l'imprudenza e la grettezza furono infatti ora la causa di sua rovina.

quella che godeva fama di « bella e ricca terra » (1). Fin dal 30 di Luglio (2) si aveva avuta qualche notizia dell'arrivo dell'esercito Spagnolo ; ma non si sapeva precisamente quale strada avrebbe tenuto, se quella di Vernio o l'altra di Barberino, (3) onde la Signoria ordina al Potestà di Prato Batista Guicciardini che fornisca la Rôcca della Cerbaia, che è lungo la via che da Vernio mena a Prato, e al tempo stesso mandi persona fidata fra Bruscoli e Baragazza, per spiare il cammino che prende l'esercito spagnolo. Intanto si mandano dalla Repubblica al Vicerè, oratori ; prima Alessandro del Nero (4), poi Baldassarre Carducci (5) per vedere di indurlo a desistere dalla impresa. Ma fin d'allora, poco persuasi del buon esito dell'ambasciata, i Dieci di Balia scrivono al Potestà di Prato (21 Agosto) « che avvisi quei del contado a ritirare il bestiamo e le cose loro in luogo sicuro » anche per non fornire modo ai nemici di provvedere ai loro bisogni che si sapeva essere grandi. Il

(1) Muratori O. C.

(2) Da questo punto la Narrazione vien fatta tutta su i documenti ricordati nell'indice.

(3) Quasi subito però si seppe che il Vicerè scendeva a Barberino di Mugello per la via dello Stale (passo della Futa). Dopo breve sosta si diressero alla volta di Prato per la via delle Croci e di Combiata.

(4) Lettera del 29 Agosto al Vicerè.

(5) Lettera del 21 Agosto al medesimo.

Potestà allora manda ambasciatori a Firenze perchè raccomandino alla Signoria di fornire la Terra del necessario alla difesa. Firenze, che da principio pareva ben comprendere, come da una forte e valida difesa della Terra, dipendesse la sua salvezza, scrive per mezzo dei Dieci di Balia il 22 Agosto ai Pratesi, assicurandoli che stian di buon animo, perchè essi erano tutti occupati nel preparare la difesa della Terra, e che fra breve avrebbero loro mandati molti soldati, intanto essi provvedessero farina in quantità ed altre vettovaglie. Si era pensato infatti di fornir Prato di sette ed otto mila soldati (1).

Fallisce ogni tentativo fatto per rimuovere il Vicerè dall'impresa, onde si fa ancor più manifesta la necessità di provvedere alla difesa di Prato. — Omai non vi è più dubbio alcuno sull'intenzione della Lega, e la lettera (23 Agosto) di Baldassarre Carducci ai Dieci di Balia toglie anche l'ultimo barlume di speranza che prima si aveva. Egli infatti scrive di non esser riuscito ad ottenere dal Vicerè promessa che tendesse a fargli credere averlo convinto a cambiare idea, ad onta che avesse egli mostrato il desiderio della Repubblica di riaccostarsi alla Lega, e porta le più ampie scuse e le ragioni più plausibili, onde placare con l'animo suo e del Legato anche

(1) Ciò si rileva da una lettera del 22 Agosto 1512 dei Dieci a Pier Francesco Tosinghi commissario del Mugello.

quello dei collegati e del Papa, esortandolo a rivolger l'esercito in difesa della città contro chi volesse, dice la lettera *indebitamente turbare il suo quieto et pacifico vivere et ridurla a la solita tirannide exosa a Dio et alli homini*. Ma erano state parole gittate al vento, e il Vicerè si mostra a dir vero in questa risposta, assai prudente e logico. « Tali preparativi contro la città, egli dice, non sono da attribuirsi a S. M. Catholica, bensì a tutta la Lega, et maxime alla santità del Papa che così ha deliberato ». E con le solite promesse che non era intenzione della Lega di recar danno alcuno alla città, accomiata l'ambasciatore, il quale conoscendo che Prato sarebbe stato preso di mira per il primo dall'esercito del Vicerè, si raccomanda in una lettera del 24 Agosto che si approvvigioni dell'occorrente per la difesa « tenete per Dio, buona cura in Prato egli dice ».

Ciò nonostante l'oratore Carducci non si dà per vinto, e tenta un ultimo assalto all'animo del Vicerè, ma con nessun buono risultato, sebbene egli mostri, almeno apparentemente, il suo dispiacere per tale impresa. « Ambasciatore, io ve iuro che non mi potrebbe più dispiacere tale impresa », aggiungendo le solite promesse, che non sarebbe per fare danno alcuno alla città. Ma il Duca di Traietto del seguito del Vicerè e imparentato alla casa dei Medici, imbroglia le carte, e guasta l'uova nel paniere. « Ambasciatore, dice egli al Carducci, noi voliamo i Medici in Firenze ad ogni costo » e rompe così l'incantesimo.

Ma Prato sta sempre nella mente dell'Ambasciatore. « Prato ricordo (1), torna egli a ripetere, con ogni diligentia et reverentia alla S. V. perchè qui se ne parla variamente in favore dei Medici ». Ma siccome ei vedeva che poca cura si prendeva Firenze di approvvigionare la Terra per renderla atta a resistere, conoscendo d'altra parte l'intenzione del Viceré e la potenza e il numero dell'esercito spagnolo, torna per la terza volta a poche ore di distanza a raccomandare la Terra. « Ricordiamo a V. S. che quello avete a fare costà (Prato) si faccia con sollecitudine (2).

Promesse del Soderini ai Pratesi e sua irresolutezza. — Il Podestà di Prato rassegna intanto quei della Terra, preparandosi per quanto sta in lui alla difesa e scrive ai Dieci di Balìa di Firenze (24 Agosto) perchè mandino buon numero di artiglierie « perchè questi uomini (quei della Terra che erano 1000) per quanto io conosco, *non hanno che la buona volontà* » E i dieci rispondono: « Noi siamo occupati in approvvigionamenti per costi. » Però non sono che promesse, mentre il nemico fa sul serio e si affretta a scendere

(1) Lettera ai Dieci del 24 Agosto 1512.

(2) In altra del 25 Baldassarre Carducci dice: « il camino loro stimo sarà a Prato, perchè hanno quivi speranza grande. Et dicendo io col Duca di Traietto, che li sarebbe una grossa testa di forze, mi disse: *Noi non ce lo lasceremo di retro per nulla* ».

al piano. Queste promesse e forse maggiori, erano state fatte al Modesti uomo di famiglia Pratese e scrittore del Sacco il più autorevole di quel tempo, allorquando era andato a Firenze per raccomandare la sua Terra « Messere, gli aveva detto il Soderini, non temete, che come il campo passerà Barberino, manderò a Prato 18000 fanti con tutte le nostre artiglierie et esercito, perchè la salute di questa città è la Guardia di Prato. » Lo stesso aveva il Soderini detto al Rocchi, mandato dai Pratesi al medesimo effetto « Questa Signoria non sarà per mancare, che tutto il loro esercito si volterebbe alla difensione di Prato ».

Nel leggere questo pare a noi di assistere ad una solenne canzonatura, perchè se pensiamo che tutto ciò si diceva alla vigilia che l'esercito spagnolo calava nel piano di Calenzano e che il Trombetta si presentava alle mura di Prato, per domandare vettovalie e la resa della Terra, non possiamo fare a meno che commiserare la sorte disgraziata toccata ai Pratesi, ed esprimere la nostra meraviglia e indignazione, nel vedere sì vergognosa lentezza e irresolutezza in chi era in obbligo di provvedere alla difesa di una Terra sì importante.

L' esercito spagnolo invade il Casentino, senza che Firenze se ne dia per intesa. — Intanto l'esercito nemico scorrazzava qua e là nel Casentino, rubando a man salva senza ritegno tutto ciò che gli capitava dinanzi, perchè non vi era chi opponesse

resistenza. Ponzano infatti, fortezza in quel del Tosin-ghi, cedeva volsi per il tradimento del notaro Franco da Puliga, e 45 uomini erano fatti a pezzi e le donne condotte al campo del Vicerè.

L'esercito spagnolo meravigliato ed al tempo stesso imbaldanzito dal vedere si facilmente spianata la via all'impresa, come torrente che straripa, invade senza incontrare ostacolo di sorta il territorio della Repubblica. I poveri abitanti del Casentino nel vedersi così abbandonati, senza sapere che cosa dovessero fare, si mordevano le mani dalla rabbia. « Si mordono le mani questi villani, scriveva il priore di Bonsolazio, (1) perché li vegono (gli spagnoli) così lasciare stare in panciolle: e credo se vedranno venire punto di gente o segno di Firenze, che sèno contenti che gli svaligino, vi daranno dentro. Sono boni marzoccheschi e amici di Palazzo e di chi governa, ma vorrebbon sapere quello che hanno da fare » A noi par di assistere ad una brutta commedia, ci sembra cioè vedere la Repubblica d'accordo coi nemici, ed è ora che comprendiamo che qualche segreto accordo doveva esserci fra alcuni capi della Repubblica ed il nemico per favorire e facilitare il ritorno dei Medici

(1) Lettera 25 Agosto 1512 di Alessio Temperato Priore di Bonsolazio a Giovanni di Alessandro di Messer Manno Temperani in Firenze.

Non senza fondamento aveano essi affermato ciò nel congresso di Mantova. (1)

Prato lavora alla sua difesa; ma Firenze non manda che poche milizie in suo soccorso e già si prevede la sua rovina — E a Prato che cosa si faceva? Si lavorava giorno e notte con alacrità alla sua difesa. Si era raccomandata la Signoria forse ipocritamente per meglio celare il tradimento e aveva detto: « non si pretermetta un'ora di tempo, et lavorino gli homini et donne, perchè noi intendiamo ad ogni modo, piacendo a Dio, cotesta Terra si salvi » E che cosa fanno essi per salvarla? Dopo tante promesse e molte altre ancora che noi omettiamo per non annoiare il lettore, mandano 50 balestrieri e 100 ducati, dando a sperare che avrebbero mandato in seguito munizioni, polveri ed armi le quali non vennero mai. Infatti ora non si lasciano in Prato neppure gli 8 o 10 mila fanti dall'ordinanza fiorentina già promessi da prima, (2) i

(1) « *Perchè molti desideravano il ritorno loro e per occulto intendimento che, vi aveva con alcune persone notabili e potenti (della Repubblica)* » Queste erano state come abbiamo detto le parole di Giuliano nel Congresso di Mantova. (Vedi Guicciardini O. C.)

(2) Il 22 Agosto i Dieci avevano scritto a Francesco Tosinghi Commissario del Mugello che erasi ordinato « tutta la gente d'armi far testo in quel di Prato e mettersi insieme per il medesimo luogo 8 o 10 mila fanti. »

quali sebbene poco esercitati, pure avrebbero servito a dar coraggio ai Pratesi che con maggiore ardore si sarebbero dati a difendere la Terra. Eccoci pertanto allo scioglimento del dramma. Il 26, i Dieci di Balìa per mezzo del Segretario Macchiavelli, scrivono al Potestà dicendogli: « ci siamo decisi con il parere di questi condottieri che bastino a difender la Terra 2000 fanti (1) » Cifra irrisoria, quando si consideri la loro poca o punta esperienza nell'armi, e come dovevano contrastare l'ingresso nella Terra ad un esercito consumato nelle guerre e per giunta 4 o 5 volte maggiore, (2) la cui avidità del saccheggio

(1) Lettera 26 Agosto della Signoria al Podestà di Prato.

(2) Il numero delle genti spagnole afferma il Carducci ai Dieci (25 Agosto) « si dice esser 8000 fanti tra boni e cattivi. Gli uomini d'arme si dicono essere circa 800, a mio iudicio, non molto a ordine » Carducci mostra di non sapere che questi fanti erano quelli stessi che alla battaglia di Ravenna avevano mosso l'invidia di Gastone di Foix, per l'ordine perfetto in cui si erano ritirati dal combattimento, causa prima di sua morte.

Il Modesti O. C dice riguardo al numero dei soldati spagnoli « era il numero degli Spagnoli, secondo la comune opinione circa 14000 fanti, 1000 uomini d'armi e circa 1500 cavalleggieri » cifra questa forse un po'superiore alla vera, ma difficile del resto a precisarsi con esattezza. Nell'esercito del Cardona eranvi ancora, secondo quello che afferma il Giovio (Vita di Leone X, pag. 127) alcune compagnie italiane del Ramazzotti e dei Pepoli.

compensava, anzi superava, la sua stanchezza causata dai disagi delle malattie. Ma forse Firenze teme che non si eseguiscono prontamente i suoi ordini e che l'esercito spagnolo affrettandosi alla volta di Prato, chiuda ogni via di passaggio ai soldati della Repubblica. Per la qual cosa subito, dopo la prima lettera al Podestà, ne segue un'altra al Commissario della Terra, Falchi, con ordini fulminanti « *Subito, subito, subito*, dice la lettera, tu spinga alla volta qui della città tutte le genti et a piè et a cavallo et di ordinanza et di altro et chi fussi ito ad Prato, manderai là ad fare venir qui. Et per l'amore di Dio, sollecita e *fa volare*, se è possibile le genti del Sig. Iacopo ad questa volta perchè ogni ora importa mille » Con egual prestezza avesse la Repubblica provveduto ad approvvigionare con armi e numero sufficiente di soldati la Terra!

Noi ben comprendiamo perchè la Repubblica voglia raccolte tutte le soldatesche in Firenze; temeva di qualche sommovimento popolare provocato dalla fazione medicea, ma non era ragionevole che dovesse sacrificare così la Terra di Prato al suo egoismo, tanto più che omai non era da mettersi più in dubbio che l'esercito spagnolo non fosse per assalire fortemente Prato. Pochi soldati di più, forse il doppio, avrebbero messo in grado la Terra di difendersi meglio e più a lungo e obbligati, come vedremo, i nemici a venire a patti costretti dalla fame. Lascio considerare al lettore qual dovesse essere l'animo dei Pratesi e dei pochi

disgraziati lasciati a difesa della Terra a questa inaspettata notizia.

Supposto tradimento del Bicchieraio. Per l'abbandono in cui è lasciata la Terra, si manifestan già dei sintomi di indisciplina e forse di tradimento fra i soldati della difesa. — A ciò si aggiunge ora un fatto doloroso che serve a maggiormente avvilita la Terra. Si viene a sapere dalla Signoria che al campo spagnolo è arrivato da Prato certo Mariano Nomi bicchieraio, per trattare col Vicerè e col Legato segreti accordi contro la Repubblica. La Signoria allora ordina al Podestà che tanto lui che i suoi figli siano messi alla tortura, ma nulla si scopre che accenni a tradimento, (1) anzi lo stesso Nomi prova che il giorno in cui lo si accusava di essere stato al campo spagnolo, era invece a Prato. Ciò nonostante Prato è costretto a mandare ambasciatori a Firenze « per excusazione della Comunità dalle calugne ». Questo supposto traditore è, come si vede, un povero minchione messo a bella posta sulla scena per coprire i veri colpevoli di tradimento. In questo modo la Repubblica mostrava il suo amore e interessamento per la Terra, così il Soderini manteneva le promesse fatte ai Pratesi, all'ambasciatore Rocchi ed al Modesti, perché eramai non vi era più da addurre scuse; l'esercito del Vicerè aveva passato

(1) V. due lettere del 26 Agosto ai Dieci.

Barberino non solo, ma si trovava già nel piano di Calenzano (26 Agosto).

Di questa indifferenza di questa fiacchezza della Repubblica nel provvedere alla salvezza di Prato, si vedono ben presto gli effetti, poichè i soldati lasciati alla difesa della Terra, sia perchè ben comprendevano di essere condotti al sacrificio, senza neppure una qualche speranza di vittoria, sia per non essere pagati, cominciavano a fare tumulto; onde il Podestà è costretto a scrivere (27 Agosto) ai Dieci, pregandoli a voler mandare denari « cominciano a *bollire*, egli dice, per non essere stati provvisti di denaro, et quando questa cosa abbia a durare qualche di è necessario V. S. ci pensino, perchè non tanto la Terra quanto tutti noi patiremo pericolo per infiniti scandali, che nascerebbero per non essere pagati » (1). Prato dunque ha la guerra al di fuori e la confusione e l'indisciplina al di dentro. Nè valse che il Podestà il giorno avanti (27 Agosto) del primo assalto alla Terra, facesse premura ai Dieci di mandare « artiglieria, polvere, piombo, lance et molte altre cose, come, aggiunge egli, da una lista che ve se ne manderà » Scusate se è poco! Ma i Dieci se ne scagionano col dire « Se si è differito, è stato per non darle (armi e munizioni) in mano delli nemici ». Certa-

(1) Il Podestà in altra lettera del 28 Agosto, ripete la domanda: « Qui bisogna danari, et più presto si può ».

mente ora non potevano più spedirle, perchè i nemici avevano chiuse tutte le vie e gli sbocchi per impedire che Firenze potesse comunicare con la Terra. Infatti, già per la terza volta (27 Agosto) un Trombetta del Vicerè si era presentato alla porta Fiorentina chiedendo al capitano Savello che gli aprisse le porte della Terra e che fornisse di vettovaglie l'esercito spagnolo. I Commissari della Terra si erano sempre a lui presentati rifiutandosi di annuire ai desideri del Vicerè, onde il Trombetta erasi l'ultima volta partito dicendo « che questo era un tenerli in lunga con avere intenzione di non dar loro nulla, e che per questo domattina (28) si presenterebbe qui il campo loro (1) ».

(1) Il Savello alla domanda del Trombetta di aprire le porte della Terra al nemico, sembra rispondesse « Se la prenda colla punta della spada ». Espressione, dice il Perrens, (O. C. V. 2. Pag. 503) inconsiderata, perchè se Prato conteneva 4000 uomini a piedi (cifra errata come vedremo fra poco) più i contadini; di artiglieri, di munizioni, di viveri eravi poco o punto, e per tutto abbruttimento, diffidenza, tradimento (*Bel quadro in verità!*) Le milizie ed i soldati, aggiunge il medesimo, erano ridotti per far delle palle a prendere il piombo sopra il tetto delle chiese. Alcuni facevano a bella posta cadere la polvere che erano incaricati di portare alla fortezza. Dei due commissari che Firenze vi teneva, *uno almeno era sospetto di tradimento* ». I Commissari mandati dalla Repubblica a Prato erano Bernardo degli Albizzi, Tommaso Bartoli e Andrea Tedaldi.

Alcune idee sul perchè di tale abbandono. —

I poveri Pratesi pertanto con poche armi, pochissime munizioni e numero insufficiente di armati, si preparano a respingere il nemico, mentre a Firenze si pensava riversare la colpa sulla misera Terra, come ben lo dimostrano queste parole indirizzate (28 Agosto) ad Antonio Strozzi, oratore della Repubblica presso il Papa. « Li nemici aranno molta difficoltà ad impadronirsi della Terra, *per quello che ce n'è promesso da chi v'è dentro* » e l'altra ad Antonio Filicaia (29 Agosto) « e n'era stato provvisto Prato, secondo che allora n'era stato ricercato ». Così alla canzonatura degli approvvigionamenti, alla calunnia ed al danno, pensano già di unire anche le beffe e la colpa di non aver saputo i Pratesi, provvedere a sé stessi. Che se ad alcuno paresse di vedere nel rifiuto fatto alla Lega da parte della Signoria « di levare dal governo il Gonfaloniere et riammettere anchora come privati i Medici » la convinzione della Repubblica di non soggiacere al nemico, vorrebbe dire che a Firenze si dormiva ad occhi aperti, come pare propendano a crederlo alcuni storici, i quali in tutta questa faccenda del Sacco di Prato e del ritorno dei Medici in Firenze, non sanno che attribuirne la causa alla bontà o meglio alla dabbenaggine del Gonfaloniere Soderini il quale, dice bene il Perrens (O. C. V. 2. Pag. 503) « ebbe torto a credere che, se avesse tenuto forte, si sarebbe sbarazzato del nemico, senza fatica » e a congedare, dopo avere consultato il voto

del Consiglio, l' inviato di Ramon con fiere parole di diniego « *prendendo per volontà del popolo, quella di qualche intrigante* » (Pag. 502). Così, aggiunge lo stesso, « *la principale responsabilità si gettò su colui che ne doveva essere la vittima più considerevole, sul Gonfaloniere di giustizia* » (Pag. 507). Mostrando in questo modo, lo stesso Perrens, di non credere che tutta la colpa fosse del Soderini. Che dappocaggine, anzi insipienza vi sia stata da parte del Gonfaloniere, nessuno lo metterà mai in dubbio. Ma che s'abbia proprio a credere che nessuno si accorgesse che si andava, sognando, al precipizio e non si levasse a provvedere o almeno a mostrarne il danno, non può non deve credersi (1). Piuttosto è da dirsi che la parte Medicea che allora si era fatta di nuovo po-

(1) Il Guicciardini (Storia) infatti afferma che i principali cittadini desideravano che si mandassero al campo del Vicerè ambasciatori « ai quali, oltre alle altre cose, si commetteva che da Prato si facessero porgere vettovaglie all'esercito spagnolo, acciocchè il Vicerè quietamente aspettasse se la concordia trattata aveva effetto ». Si era pertanto stabilito che il Vicerè non avrebbe assalito Prato, prima della venuta degli ambasciatori « se di dentro (Prato) gli avessero dato qualche comodità di vettovaglie. Ma il Gonfaloniere, aggiunge il Guicciardini, o persuadendosi, contro alla naturale sua timidità, che gli inimici disperati della vittoria, dovessero da sè stessi partirsi, o temendo dei Medici in qualunque modo ritornassero in Firenze o conducendolo il fato esser cagione della rovina propria e delle

tente in Firenze, ed aveva molti aderenti in Prato, si valesse di questa fiacchezza per effettuare con un colpo di mano, il ritorno della Famiglia dei Medici, al quale colpo si prestava ora opportunamente Prato col suo Sacco, che avrebbe tenuto lontano dalla città un esercito che voleva, come compenso alle sue fatiche, il saccheggio, e riscosso il partito contrario; obbligando il popolo non foss'altro per la paura del danno, a prendere una risoluzione decisiva in favore dei Medici.

Gli Spagnoli assalgono la Terra. Valorosa difesa di quei di dentro. — Ma è omai tempo che noi veniamo alla narrazione del Sacco. Il 28 Agosto adunque, secondo la promessa fatta dal Trombetta (1), gli Spagnoli muovono da Calenzano il campo verso Prato, dove, secondo il Pistofilo, che seguiva il campo della Lega in qualità di Segretario del Duca d'Este, giungono « circa le ore 4 et piantano le due bocche d'artiglieria (2) che hanno e, aggiunge il medesimo,

calamità della sua patria, allungando artificiosamente la spedizione degli ambasciatori, operò talmente che non andarono il dì, nel quale secondo la deliberazione fatta dovevano andare » e la Terra fu assalita.

(1) La parola del Vicerè spagnolo bene osserva il Perrens, (O. C. V. 2. Pag. 504) « era dunque parola di vangelo ».

(2) Questi due cannoni erano stati dati all'esercito spagnolo, a Bologna, dal legato Giovanni dei Medici. Ed erano i soli che fossero adatti a battere la Terra. La lettera del

la fanteria in un tratto si è accostata alle mura, perchè quelli di dentro non hanno da tirare di fianco (1) et ha detta fanteria brusato tre porte della Terra. QUELLI DI DENTRO SE DEFENDEVANO GAGLIARDAMENTE, et per quanto s'intende sono 2000 fanti senza quelli della Terra, 150 cavalli leggeri et il Signor Luca Savello (2) con 60 huomini d'arme et non hanno, per quanto se comprende, artiglierie grosse; ma solum de ferro, archibusi, spingarde et moschetti; pur come s'è detto, PROPUGNANO ANIMOSAMENTE. Gli Spagnoli se vantano di pigliarla ogi, non so mò che sarà. Ma non bisogneria già che l'impresa durasse molto, che ci affamassimo qui in due dì, oltrechè se dubita che da Firenze venga soccorso ».

Pistofilo è del 28 Agosto 1512 « Ex. Castris Catholici regis prope Pratum » ed è diretta al Cardinale Ippolito d'Este in Ferrara. Il medesimo indirizzo hanno le altre che riporteremo, eccetto una, come abbiamo da principio detto nell'Indice, diretta ad un certo Toti.

(1) Che vale quanto dire che non potevano adoperare gli archibusi, perchè appunto mancavano di polvere e palle.

(2) Il Guicciardini. O. C. dice di questo capitano « che era condottiere vecchio; ma che nè per l'età nè per l'esperienza era pervenuto a grado alcuno di scienza militare ». Dei 60 uomini d'arme poi afferma che « erano quei medesimi che erano stati poco innanzi svaligiati in Lombardia ». Gli altri si vedrà a suo tempo, chi fossero, e che impressione facessero al buon Pistofilo.

Aumentano le difficoltà e le strettezze dell'esercito spagnolo per la resistenza che oppone la Terra — Sacco di Campi. — Come ben si vede al campo spagnolo si sapeva tutto, e quanti fossero i soldati della Terra e quali armi avessero, onde a ragione gli Spagnoli potevano vantarsi di prenderla il giorno stesso del primo assalto. V'era dunque chi aveva cura d'informare il nemico di quello che facevasi nella Terra. Nonostante ciò il Vicerè, dopo il primo assalto, s'accorse che non era impresa da pigliarsi a gabbo. Tanto più che i Fiorentini potevano di momento in momento prenderlo alle spalle e, come afferma il Pistofilo in una del 26, « dare una bastonata et fare danno et vergogna a questo campo spagnolo ». Ma chi sa, forse il Vicerè era stato assicurato e non aveva da temere da parte dell'esercito raccolto in Firenze, perché, come vedremo in seguito, non fu mai consentito di muovere contro gli Spagnoli, anche dopo l'espugnazione della Terra. Ciò che gli dava pensiero era la sua resistenza, (1) e se da un lato era con-

(1) In una postilla ad alcuni manoscritti della narrazione del Modesti, osserva il Guasti, si trova scritto « Il Cardinale Giovanni dei Medici era sopra il terrazzo di S. Anna, che stava a veder fare la batteria alla porta Mercatale, dove furono tratte molte cannonate et abbruciata la porta e *dai nostri di dentro fu combattuto molto valorosamente e furono rigettati i nemici in dietro con gran danno loro* »

Il Brami pure, parlando del primo assalto dato alla Terra

tento che gli avesse chiuse le porte in faccia, per avere ragione di saccheggiarla (1) d'altra parte avrebbe desiderato uscirne presto, perchè la fame batteva alle porte del suo esercito. « La carestia della vettovaglia dicono i Dieci in una lettera in che sono li nemici è tanto grande che la si può immaginare poco maggiore et a quelli ambasciatori che son rimasti colà, se vogliono mangiare è necessario che siano provvisti di qua (2) ». Lo stesso Perrens (O. C. V. 2. Pag. 502) afferma che « i soldati di Ramon non prima pagati, morivano di fame, perchè le raccolte erano rinchiuso nei castelli e in Firenze stessa ».

In Firenze appunto si credeva, aggiunge lo stesso Perrens, sull'autorità del Landucci che « prima di tre o quattro giorni dovevano tutti morire di fame, essere uccisi o fatti prigionieri ». La posizione dell'esercito spagnolo come ben si vede, non era davvero delle più invidiabili. « Non rimanevagli, dice il medesimo Perrens, che a sloggiare se non riusciva con qualche colpo di mano ».

Difatti avendo la Signoria di Firenze negato al

dice « *con vituperio furono ributtati di fuora* e morirono dei nemici circa 40; di dentro ne fu morto tre persone e non più ».

(1) Gli Spagnoli desiderano dice il Pistofilo, in una lettera del 26 Agosto al Cardinale d'Este, *non si renda per saccheggiarla* sapendo che ha fama di ricco loco ».

(2) Lettera dei Dieci ai Commissari. .

Vicerè di mandare 200 some di pane, Cardona era stato costretto a dare prima ancora che cominciasse a battere le mura di Prato, l'assalto al Castello di Campi, il quale, dice il Nardi (O. C.), fu preso « per la viltà di un certo Connestabile » e messo a Sacco. « Campi fu saccheggiato et bruciato tucto, et è stato questo paese in quell'affanno che tu puoi pensare » (1).

Firenze non si fa viva, ed il Vicerè porta il campo tra la porta del Serraglio e la Pistoiese e dà un vigoroso assalto alla Terra. — Noi che esaminiamo oggi spassionatamente i vari fatti che portarono al doloroso avvenimento del Sacco, proviamo maggiore il rammarico nel vedere abbandonata questa Terra che, bene fornita di armi e di armati, doveva essere lo scoglio contro il quale si sarebbe rotta o almeno spuntata la superbia Medicea. Invece è tutto l'opposto; la sua prosperità (2) la sua debolezza sono

(1) Lettera del 24 Settembre 1512 all'Acciaiuoli oratore presso il re di Francia. In questo fatto d'arme rimase prigioniero Marcello Strozzi e fugli imposta la taglia di 1000 ducati d'oro.

(2) Prato era considerato, come afferma Leonardo Alberti (Descrizione d'Italia 1551), una delle quattro più prosperose terre d'Italia. L'altre erano Fabriano (Marche) Crema (Lombardia) Barletta (Puglie) e Mompellieri in Francia.

Il Blondo al Cap. 6^o della sua descrizione della Toscana, la chiama: Pratum oppidum Etruriae opulentissimum. Era detta anche *nobile oppidum*. Al tempo del Sacco contava da 12.000 abitanti.

motivo di coraggio ed ardire ai nemici. A che cosa era adunque valso ai Pratesi l'esser valorosi?

Meglio sarebbe stato per essi non prestar fede alle false promesse del Gonfaloniere, aprire le porte al nemico, fornirlo delle vettovaglie che richiedeva, evitando così il saccheggio e la strage. Ma essi volentieri difendono la loro Terra, sempre nella speranza che l'esercito dei Fiorentini, come era stato loro promesso, si muova in loro aiuto (1). Non solo però non giunge aiuto di sorta, ma neppure gli ambasciatori che il Vicerè, come abbiamo detto, aspettava da Firenze, onde egli « stringendolo, dice il Guicciardini, la penuria di vittovaglie (2) e incerto se più verrebbero gli ambasciatori, mutato la notte seguente alloggiamento, dalla porta Mercatale alla porta del Serraglio, cominciò a battere con due cannoni il

(1) Sembra fosse incaricato d'accorrere in aiuto Gherardo Corsini « ma per viltà se ne tornò indietro » Nota del Canevrini al Discorso 3º del Guicciardini Vol. 2, pag. 314 O. C.

(2) Il Brami racconta che la domenica mattina, del giorno stesso in cui i nemici entrarono in Prato, il Vicerè distribuì un pane ogni tre soldati e disse loro: « *scegliessero, o morir di fame e con vituperio, o da valentuomini assalire la terra* ». Pare adunque che il saccheggio dato a Campi, contro l'asserzione del Perrens che afferma « in Campi aver trovato (il Vicerè) le provvigioni di cui aveva tanto bisogno, e con uomini riconfortati aver potuto attaccar Prato » non fosse che momentaneamente sufficiente a sfamare l'esercito.

muro a quella vicino » (1). Gli spagnuoli pertanto, come afferma il Perrens, (O. C. Vol. 2° pag. 504) « danno alla Terra un nuovo assalto con un ardore ammirabile » ma ai primi colpi si rompe loro uno dei cannoni, onde si danno a trarre più spesso col-l'altro, tanto che aprono, dice il Pistofilo « una breccia lunga una pertica e larga mezza » (2) ma non essendo arditi di introdursi per essa, perchè avevano visto allineati i soldati in doppia fila, pronti a menare di picca, (3) presero il partito di dare la scalata alle mura e d'impaurire i difensori con l'uccisione di alcuni.

**Espugnazione e Sacco di Prato - Strage com-
messa dagli Spagnoli - Errori e inesattezze degli
storici su questo memorabile fatto. —** L'effetto fu come e migliore di quello che si aspettavano gli Spagnoli, perchè i Pratesi, sia che vedessero rotte le mura, sia che disperassero potere più a lungo opporre resistenza ad esercito sì numeroso ed agguer-rito, ed ora fatto più animoso dallo stimolo della fame, « vedutisi, come dice il Modesti, O. C. abbandonati del tutto d'ogni soccorso, et essendo mancata innanzi

(1) Mossero il campo nella notte dal 28 al 29 Agosto.

(2) Il Perrens forse non troppo esattamente afferma « mentre le milizie stanche dentro la breccia, si difendono fiaccamente ». E che cosa avrebbero dovuto fare, mancando loro le munizioni?

(3) Lo afferma il Brami ed Iacopo Nardi.

la polvere, e le pallottole da trarre et altri saettoni e le frecce e verrettoni e d'altro canto rotte le mura tra la porta del Travaglio (Serraglio) e S. Agostino » perso il coraggio, che avevagli fino allora assistiti, si dettero a precipitosa fuga, lasciando sguarnite le mura. Gli Spagnoli meravigliati per questa improvvisa defezione entrarono il 29 Agosto nella Terra.

« Venne a Firenze volando la nuova dell'espugnazione di Prato, la quale riempi di subito spavento ognuno e avrebbe voluto l'universale, dice Iacopo a Francesco Guicciardini (3 Settembre 1512 O. I.) che tutte le genti si fossero spinte innanzi a trovare i nemici per levarli da Prato. Il che non fu mai acconsentito, perchè si dubitava che gli Spagnoli, lasciato Prato, non affrontassino, che v'era il pericolo di esser rotti e perdere il tutto ». Entrati adunque gli Spagnoli in Prato « in mezz'ora l'espugnarono. Nella quale sono poi stato dice il Pistofilo al Cardinale d'Este (29 Agosto) col Vicerè et ho visto la maggior crudeltà, che io vedessi mai. Tutte le strade e le chiese stesse erano piene di morti, et ho visti etiam uccisi fanciulli e donne ». In altra del 30 Agosto a Messer Giovanni Toti di Modena espone questi nuovi particolari: « fecenvi dentro (Prato) una strage e beccheria la più crudele che io vedessi mai. Et tutte le case, et le chiese stesse erano piene di morti, e tutte le donne erano fuggite ad alcuni monasteri e chiese, dove si sentivano i più miserandi

lamenti e pianti che si possa dire; et è posta a sacco tutta la Terra. Io starò otto giorni che non sarò di buono stomaco nè di bono animo, per quello che ho visto et udito, e vorrei volentieri non ci essere stato..... O Dio, o Dio, o Dio che crudeltà! »

Nei diversi assalti dati dagli Spagnoli alla Terra i morti non furono molti. « Delle fanterie spagnole fra hieri et ogi (28-29) possono, dice il medesimo, essere morti 100 o poco più ». Dei nostri non sappiamo il numero il quale deve essere stato piccolo durante il combattimento, stragrande dopo l'espugnazione. Goro di Brami da Colle, ci fa sapere solamente che dei 150 valorosi Colligiani, mandati dalla Signoria morirono 77 « io; dice egli, ho fatto il conto et ho trovati esserne morti 77 » (1). L'impressione che fecero i nostri al buon Pistofilo non fu certo di gente, non dirò molto agguerrita, ma neppure punto esperta nelle armi. « Tutti i morti che ho visti erano villani e non ho visto pur uno che avesse aspetto di soldato. » (2) Ecco quali erano i difensori

(1) Gli altri Colligiani furono sottoposti a taglia e liberati poi dal Comune di Colle, colla vendita di un podere dello Spedale.

(2) A tal proposito vedasi nel Calendario pratese anno 5^o del 1850 una lettera di Enrico Bindi al compilatore del Calendario con la quale riferisce un brano dell'Epitome: *Italiæ atque externi belli ad Philippum Strozam* (cod. del

di Prato, ecco questi codardi che contrastano per due giorni ad un esercito tanto superiore in numero ed agguerrito, l'occupazione della Terra colla speranza di muovere la Repubblica, a mandar loro il promesso, ed ora meritato soccorso.

Del Capitano Savello e dei suoi 60 uomini d'arme sappiamo già che gente fossero.

Il Podestà Batista Guicciardini, Bernardo degli Albizi e Tommaso Bartoli Commissari della Terra, appena espugnata, si nascondono in luogo a tal uopo preparato nella fortezza, ma sono scoperti e fatti prigionieri. Sembra però che il Podestà fuggisse, come si rileva da una lettera di Iacopo (3 Settembre 1512 O. I.) al fratello Francesco Guicciardini oratore presso il Re di Spagna « perduta la Terra, ei dice, n' uscì fuggendo, ma fu sopraggiunto dai cavalli e rimase prigionie ».

A questo punto è necessario notare alcune inesattezze ed errori che trovansi negli storici riguardo al numero dei soldati della difesa della Terra, alla data del giorno in cui fu presa, e all'affermazione che i Pratesi furono vili nella difesa della Patria. Riguardo

Sec. XVI nella Magliabecchiana) di Sebastiano Terruci (Trinci) di Pistoia. In esse si parla dei soldati della Repubblica come di gente la quale, tolta dai campi e dai borghi vicini, e messa già qualche anno innanzi al soldo, *aveva l'aria di esser piuttosto una mano di villani.*

al primo errore, Bonaccorsi dice che erano 4000. Muratori e Perrens pure, confermano la cifra, forse copiandola dal Nardi. Ora noi sappiamo per bocca di Giovan Batista Guicciardini Potestà della Terra, che erano da 1900 a 2000. « Le fanterie sono 1900 in 2000 ». (Lettera del 26 ai Dieci). Lo stesso aveva detto il Pistofilo, come abbiamo visto, e il Guicciardini (Storia) afferma che: « avevano i Fiorentini messo in Prato 2000 fanti ». Intorno alla data dell'espugnazione di Prato lo stesso Bonaccorsi, Nardi e Muratori si accordano nel dire che fu presa il 30 Agosto. Anzi il Muratori, il 30 Agosto, non la fa ancora espugnata « Nel dì 30 Agosto diedero, dice egli, un assalto a quella Terra » (Annali, Libro VI, Pag. 66). Ora noi proveremo esser questo un errore. Infatti il Modesti afferma che Prato « fu preso il 29 Agosto ad ore 18 » Andrea Bocchineri: « ricordo a dì 29 di detto il dì di S. Giovanni Decollato a Vespro, Prato andò a Sacco ». Simon di Goro Brami: « questa rovina fu il 29 Agosto 1512 ». Iacopo Guicciardini scrivendo a suo fratello Francesco: « A dì 29 Agosto gli Spagnoli, perseverando nelle battaglie, presono Prato per forza ». (Vedere opere relative già citate).

Altro errore e forse il più grave, perchè tramanda alla posterità una menzogna dannosa all'onore di un paese, si è quello di fare dei difensori di Prato tanti esseri vilissimi che cedano al primo assalto, mentre ciò è storicamente falso. Il Muratori dice: « senza

che essi (i Pratesi) *troppo vili* facessero *menoma resistenza*, vi entrarono (gli Spagnoli) ». Il Nardi pure non è troppo giusto quando afferma « fu tanta la viltà e poltroneria di quelli che erano alla difesa, che senza fare alcuna ripugnanza, si misero in fuga gettando vituperosamente l'arme per terra ». Il Perrens (O. C. Vol. 2^o pag. 503) si accosta più al vero, quando afferma che « gli abitanti, lungi dal correre alle mura, restavano prudentemente rinchiusi nelle proprie case ». Prudenza che a dir vero produsse loro frutti purtroppo amari! Il Terruci nella sua Epitome, citata come abbiamo visto dal Bindi, dice che « i Pratesi, usati piuttosto alla toga e all'ombra che alle armi ed al sole, tosto si buttarono supplichevoli in terra chiedendo la vita ». Si avverta però che chi scrive è un Pistoiese!

Il Guicciardini invece non dà nel segno affermando che « *morirono non combattendo, perchè alcuno non combattè*, ma o fuggendo e supplicando, più di 2000 uomini ». Prima di tutto la cifra dei morti è come vedremo, sbagliata; di più è falso il dire che alcuno dei Pratesi non combattè. Leggasi per convincersi dell'errore la lettera del Podestà ai Dieci (23 Agosto 1512) « Ho fatto scrivere dice egli tutti gli uomini di questa Terra atti a portare armi (erano 1000) et a giorni passati feci scrivere quelli del contado ». Nella lettera poi dei Decemviri proposti alla custodia di Prato (24 Agosto 1512) è detto « la gioventù è apta et bene disposta a portare armi »;

ma ha grande mancamento d'arme, perchè la Terra nostra non ci è assueta ».

Ingresso di Giovanni dei Medici nella Terra il giorno stesso che fu espugnata. — Intanto il cardinale dei Medici, senza punto aspettare, il giorno stesso dell'espugnazione, fece il suo ingresso trionfale in Prato divenuta ora, non saprei dire se un sepolcreto od una bolgia infernale, o meglio ancora, l'uno e l'altra insieme, dimenticando che era stata la prima ad aprirgli la strada nella gerarchia ecclesiastica e della quale ora come Cardinale s'intitolava (1). Nè in dir ciò, credo possa io essere tacciato d'ingenuo; perchè ammesso pure che la Famiglia dei Medici spinta dalla sua sfrenata ambizione, volesse tornare in Firenze, non come privata, che allora non v'era bisogno di ricorrere ad un espediente sì malvagio, ma come signora, che necessità vi era che si permettesse simile carneficina, e che il Legato entrasse in Prato il giorno stesso della resa, senza impedire non a parole, ma con energici opportuni

(1) Giovanni dei Medici dal 1492 al 1501 aveva coperto in Prato la carica di Proposto. Alla sua elezione i Pratesi aveangli fatto feste e archi di trionfo alla porta Fiorentina, accogliendolo in mezzo ad inni cantati in sua lode. Fatto Cardinale fu detto il Cardinale da Prato. Il Perrens (O. C. Vol. 2^o pag. 505) parlando della strage commessa in Prato, è di avviso, che « il Cardinale Legato apostolico poteva impedirla ».

provvedimenti eccessi di quella fatta? « Quando io sono uscito dalla Terra dice il Pistofilo al Cardinale d'Este (29 Agosto 1512), ho scontrato il Cardinale dei Medici che andava a vedere il miserando e crudele spettacolo » (1).

Particolari della Strage. — La maggior carneficina avvenne nelle chiese dove i miseri si erano raccolti, sperando di trovare in esse un ricovero sicuro. Si racconta che in S. Stefano dove era accalcato maggior numero di persone, un prete, atterrito

(1) A tal proposito il Guasti ed il Perrens hanno parole giustamente poco lusinghiere all'indirizzo dei Medici e specialmente del Cardinale. Il Guasti nel Proemio, dopo aver detto dell'animo vile e delle contraddizioni continue in cui cadono specialmente i compositori di Poesie intorno al Sacco « che, mentre augurano a Prato ogni bene, o come dicono, piacevolmente, la *medicina* dalla mano dei Medici, vilipendono poi chi tradiva la Terra, e i nemici chiamano con parole vituperose », aggiunge che i Medici scendevano nel territorio della Patria, alla coda (tanto più vilmente) di un esercito straniero..... tollerando egli Legato Cardinale, le tante iniquità che nel Sacco furono commesse ecc. Il Perrens (O. C. Vol. 2º pag. 505) dice che il giorno stesso del Sacco, il Cardinale scrisse al Papa; e dopo avergli parlato dell'affetto suo alla Terra « confessò che la vittoria non si ottenne senza qualche crudeltà. L'impresa di Prato, aggiunge il Cardinale, si rapida e si dura, di cui provo dispiacere, avrà avuto questo buon effetto, *di servire d'esempio e d'ispirare terrore* ». (Sanudo, ms., C. XV, p. 14, Dans Villari loc. cit.).

dalle imprecazioni e minacce che di fuori mandavano gli Spagnoli, credendo muovere in essi la pietà e frenare la ferocia, spalancò la porta, facendosi avanti con un crocifisso, ma essi senza neppure osservarlo, entrarono infuriati e sitibondi di vendetta (1) e di strage, fecero a pezzi tutti quelli che erano dentro.

Lo stesso accadde nella chiesa di S. Domenico e S. Francesco, e poi sulle piazze, nelle vie, nelle case, furibondi come iene, al grido ammazza, ammazza, davano sulla testa per far più presto ed essere più sicuri del colpo, a chiunque incontravano. E dappertutto un fuggi, fuggi, un urlare, un gemere, un raccomandarsi che faceva terrore insieme a pietà. Perché i miseri Pratesi non potendo uscire dalla Terra, avendo murate per meglio difendersi le porte, ebbero in quei momenti di disperata angoscia a vedersi chiusa ogni via di scampo, onde bene a ragione asseriva il Brami « I Pratesi si fabbricarono da sé stessi la trappola ».

(1) Riguardo a questa inaudita strage alcuni adducono (Brami), a scusa che i contadini del territorio di Prato, vedendo assalire le proprie case, prima di darsi alla fuga, avvelenarono il vino e che per esso molti Spagnoli morirono, Di qui la ragione che potrebbesi addurre per spiegare in qualche modo la ferocia brutale mostrata nel Sacco di Prato. Del resto, senza andare ad investigare ragioni vere o false, prossime o lontane, basta ricordarsi delle stragi inaudite commesse qualche anno dopo dai medesimi nel Messico (1521) e nel Perù (1531) per farsi un'idea di quanto fossero allora d'indole feroce e malvagia gli Spagnoli.

I Pisani ed i Colligiani, nonchè i 600 Pistoiesi sembra trovassero nella disperazione il coraggio per resistere e far pagar cara la loro vita. Fatta testa agli Spagnoli « percossero, dice il Bindi nella sua traduzione dell'Epitome del Terruci, fortemente nell'esercito spagnolo: se nonchè soverchiati dal numero, parte rimasero prigionieri, e i più e i meglio furono trucidati. Tra questi fu Franco Gori pistoiese, capo di parte Panciatica, uomo che in grandezza di persona (1) e di valore i nostri tempi non videro forse l'uguale ». Si calcola esser morti nel tempo del Sacco che durò 21 giorni (dal 29 Agosto al 19 Settembre), e specialmente nei due primi giorni, da 6000 persone, secondo quello che afferma il Modesti.

Il Guazzalotti dice (6000 contati); Simon di Goro Brami di poco si allontana da questa cifra, e la fa di 5560, affermando essere quasi esatta « perchè ne volsi spiare, dice egli, la verità, et così ho trovato essere stato il vero, che così vi fu assai da fare per parecchi giorni, ché nelle carra si portarono via et empieronsi molti pozzi di Prato », i quali furono appunto quello di Pier Agnolo Migliorati sulla piazza delle Carceri alla casa dei Cicognini, oggi forse del

(1) Si racconta anche di un certo frate Agostiniano che, mentre gli Spagnoli per una chiavica s'introducevano nella Terra, con una scure ne uccise parecchi, finchè mancategli le forze e il coraggio, cessò dal trarre di scure e fu ucciso

Mattei; quello di S. Giorgio ora oratorio e cortile di casa Vai, quello dei Dagomari ritrovato nel 1847 e ricordato con un iscrizione nei sotterranei della Cattedrale di Prato. Quello di S. Vincenzo, quello del Biondo, di S. Francesco delle Logge del Proposto, quello di Piazza e finalmente quello dietro il palazzo del Comune. Inoltre furono ripiene tutte le sepolture specialmente quella di S. Francesco.

Sfogatasi gli Spagnoli fino alla sazietà nella strage, fecero prigionieri tutti gli altri rimasti immuni che erano secondo il Modesti in grandissimo numero, perchè molti del contado si erano ridotti in Prato colla speranza di salvare le robe loro, non appena ebbero sentore che l'esercito spagnolo scendeva al piano. Quello che a noi fa maggior ribrezzo nel leggere le cronache del tempo, non è tanto il genere dei tormenti crudeli e inauditi inflitti ai disgraziati, quanto il vedere i tormentatori impassibili, non solo, ma lieti e contenti di una feroce e insensata allegrezza, come se il sangue e la carneficina avessero fatto perder loro anche quel sentimento grossolano di compassione, il quale talvolta sembrano avere le stesse fiere, forse perchè la sazietà della preda produsse loro la nausea. Uno dei tormenti più dolorosi e al tempo stesso più scellerati, era di legare mani e piedi ai pazienti ed impiccarli per i testicoli con tale strazio, che alcuni gli ebbero strappati « *avendo piacere dice il Modesti di sentirli gridare*. E noi, seguita a dire il medesimo, i quali vedemmo ne ren-

diamo testimonianza. Molti altri pillottavano, come si fa ai tordi indistintamente a uomini e donne, e di questi vedemmo a tutti quanti il corpo, e dipoi in Santa Maria Nuova, (Spedale di Firenze) medicarsi infelicamente e morire. Qualcheduno con la paglia di segale e stipe abbruciavano come si fa ai porci che si hanno a pelare. A qualcuno desolavano i piedi e dipoi gli davano il fuoco alla pianta, con sale e aceto, tormento per quello che s' intese da chi il provò scelleratissimo ». Iacopo di Cecco Ciutini morì in pochi giorni di spasimo, straziato in tal modo. Come pure morì, sembra per tale strazio, Santi Polverini parente forse, come crede il Guasti, a quell' Iacopo Polverini autore della Legge contro i Ribelli, detta appunto da lui Polverina. Usavano inoltre porre fra le unghie e la carne pezzetti di canna acuminati. Chimenti dei Ricci padre di Pier Francesco Maggior-domo del duca Cosimo, per l' acuto insopportabile dolore, si precipitò quasi fuori di sé dalla finestra, mentre i suoi carnefici se la ridevano.

Altri poi furono impiccati, altri impalati, altri crocifissi e poi vergheggiati fino alla morte. Simon di Goro Brami racconta di un prete « grasso sopra a modo, che fu preso e poi fu tagliato a pezzi e messo in una caldaia grande a bollire e fu strutto e cavatone quel grasso da quei mostri crudeli ». Potrei ancora continuare per molte pagine a raccontare altre maggiori e più raffinate scelleratezze ed immoralità, come quella di bruciare le parti genitali con ferri

roventi e paglia, e mille e mille altre brutture, che è meglio non raccontare, per non stomacare il lettore.

Basta dire che molte delle infelici sottoposte a queste vergogne e martori, preferirono darsi da sé stesse la morte, piuttosto che servire a soddisfare turpitudini di tal natura. Il Modesti a loro riguardo così si esprime « non lascerò indietro delle onestà loro; furono chi ammazzate, chi segata la gola, chi gettate dalle finestre, chi gravemente battute ». Il Nardi poi racconta di una giovane bella e onesta che, per vari giorni, era stata tenuta celata in un luogo segreto della casa da una vecchia zia, la quale di nascosto la nutriva colla speranza che presto gli Spagnoli se ne sarebbero andati; quando un giorno essi che praticavano la casa, nel rovistare per essa, ne scuoprano il nascondiglio. Trattata a forza, cercarono con moine e carezze d'indurla a loro volere; ma essa, pur fingendo di piegarsi al loro desiderio, appressatasi a poco a poco ad un balcone, di subito spiccò un salto, schivando così con la morte l'onta e il disonore. Non nel Sacco di Brescia avanti, non in quello di Roma dipoi, si operarono tante scelleratezze, onde il Giovio è costretto a dire: « *Nel Sacco di Prato la crudeltà degli Spagnoli avanzò quella dei Tedeschi e dei Francesi al Sacco di Brescia.* »

Il Macchiavelli lo chiama « *miserabile spettacolo di calamità* », e il Nardi, dopo aver detto della strage e delle esorbitanti taglie imposte ai vivi « con vari tormenti straziati per costringerli a pagarle » aggiunge

« cosa veramente orrenda e da gran tempo in quà forse non più seguita tra cristiani in una guerra civile. »

Alcune considerazioni. — Ad onta che tante infamie impressionino l'animo nostro a segno da farci dubitare della natura di chi le commetteva, inclinando quasi a credere che piuttosto che uomini e bestie, fossero furie d'inferno, pur nondimeno una qualche ragione la troviamo a scusare in piccola parte il loro operato.

Rozzi, ignoranti, avvezzi al saccheggio e alla strage, nudi affamati, irritati dagli stenti e dalle fatiche di tante guerre; e forse anche dall' avere i Pratesi del contado avvelenato, come abbiamo detto, i vini ed i cibi che andavano rubando per casolari, avevano perso ogni ritegno; di modo che si lasciarono andare a commettere ogni sorta di scelleratezze. Ma chi non possiamo, non dirò scusare, ma neppur compatire, altro che cercando nella sfrenata ambizione la ragione di tanto male, è il Legato Giovanni dei Medici (1). Noi abbiamo visto come egli a Bologna fornisse l'esercito della Lega di due cannoni i quali servirono ad aprire

(1) In generale io trovo negli storici, e lo stesso Vicerè Ramon de Cardona lo dice parlando al Carducci oratore, che Giovanni era mite, buono ed affabile con tutti. Lo stesso era Giuliano, ed in generale tutti i Medici ebbero un arte finissima di conciliarsi con quest'apparente bontà, l'animo altrui.

la breccia nelle mura, come presenziasse dal terrazzo di S. Anna, dove presso gli cadde una palla da cannone lanciata dai Pratesi, l'assalto e la presa della Terra, e subito dopo, senza quella piet  che il grado suo richiedeva, entrasse in Prato, quasi a meglio compiacersi dell'opera propria. Egli infine sappiamo che aspett  12 giorni (1), dico *dodici giorni*, a ordinare che tutte le donne, lasciate fino allora senza difesa fossero ricoverate nel suo palazzo, non provvedendo neppure ai monasteri, che furono, credesi almeno, salvi per miracolo, sebbene Simone di Goro Brami dica « I monasteri, dove erano stati messi i miglioramenti della roba e molte fanciulle vergini, tutti furono messi a ruba ed a bordello ».

Contentezza dei Pratesi all'annuncio dell'elezione al papato di Giovanni dei Medici. Ambasciata a

(1) Il Guicciardini (Storia) afferma « non sarebbe stata salva cosa alcuna se il Cardinale dei Medici, messe guardie alla chiesa maggiore, non avesse conservata l'onest  delle donne ». Ora noi abbiamo visto ci  non esser vero. Lo stesso Bonaccorsi afferma « non fu perdonato alle vergini, ai fanciulli ed ai luoghi sacri ». E il Modesti: «   vero che dopo 12 giorni le donne per comandamento e opera del Cardinale tutte si ridussero nel suo palazzo in libert , *tale quale si pu  immaginare*: » Dice il Guasti (Annotazioni V. 1.) che il Vannucci nota che in alcune copie si legge, *dopo due giorni*. « E Dio voglia aggiunge il Guasti, che la variante dica il vero; ma i fatti che si narrano da tutti ne fanno tenere per vera l'altra lezione ».

lui mandata da essi per averne aiuto — Promesse del Papa non mantenute — Giudizio che portano gli storici sul carattere di questo Papa. — Intanto Giovanni dei Medici è accolto con tutta la Famiglia in Firenze, mentre il Soderini se ne parte. Rassetate a modo suo le cose della Repubblica, lascia al governo Giuliano suo fratello, ed egli, per la morte di Giulio II, avvenuta pochi mesi dopo, è costretto ad abbandonare Firenze per correre a Roma, dove nel Conclave dell'11 Marzo 1513, con i voti dei 23 cardinali più giovani, fu eletto Papa col nome di Leone X.

A questo annunzio i Pratesi si mostrarono lietissimi, e fecero fuochi e luminare, perchè speravano che egli sarebbe per compensare, almeno in parte, il danno che, per causa della sua famiglia, era stato loro arrecato.

Intanto ordinarono si dipingesse il suo stemma in tre pubblici luoghi e di più spedirono a lui come ambasciatori il Modesti, il Villani, ed il Bizzocchi per congratularsi dell'onore da esso ricevuto, e rappresentargli in pari tempo le condizioni misere in cui versava la Terra per il Sacco e la strage fatta dagli Spagnoli, pregandolo a voler in qualche modo, venire in loro soccorso. La risposta del Papa fu cordialissima « Pratesi miei diletti e cari, disse agli ambasciatori, Dio sa quanto mi è rincresciuto e duole e incresece di cotesta misera Terra, ché sapete è stato il desiderio nostro che in *minoribus* li siamo allevati.

Dio ne paghi chi n' è cagione (1). I danni sono grandi et hanno bisogno di grandi rimedi, espedienti a voi et a noi convenienti; e per questo provvederene sarà impossibile; ma andate, che io sono disposto a sollevarla et ancora in modo che vi chiamerete da me sodisfatti in breve tempo. E per ciò lasciate qui Messer Cristofano e Messer Gismondo nostri oratori che mel ricordino, chè per niente non sono per mancare (2) ».

Questa lettera, agro dolce, puzza di ipocrisia lontano un miglio, e come dice il Perrens del Papa (O. C. V. 2. Pag. 505) « egli versava lacrime di cocodrillo. »

I Pratesi infatti non ebbero mai nulla, dicesi per consiglio dato al Papa dall'oratore fiorentino Iacopo Salviati, sebbene ei confermasse, come da documento del 4 Settembre 1513, le sue promesse per mezzo dell'ambasciatore Cristofano Banchelli. Nonostante che i Pratesi fossero così malamente trattati, dettero

(1) « I colpevoli, dirò col Perrens, (O. C. V. 2) cercarono delle scuse e le trovarono ». I Pratesi domandarono sollievo a chi era stata causa della loro sventura, e non trovarono che parole, e non provarono che umiliazioni. È sempre la solita questione del potente malvagio che si fa ragione della sua prepotenza per umiliare il debole. Leone X, in questo caso, era stato adunque troppo buono!

(2) Vedi Proemio al V. 1. della raccolta del Comm. Cesare Guasti.

incarico al Cancelliere di scrivere al Papa a nome del Comune ringraziandolo dell' *ottima sua volontà*. Noi, a dir vero, non sappiamo se dobbiamo ammirare nei Pratesi la bontà, o compassionare la dabbenaggine. E' proprio vero che il grave dolore rende insensibili e quasi stupidisce! Ciò nonostante la figura di cotesto papa, dovè sempre disegnarci alla loro mente « contaminata, dice il Baldanzi, (1) dalle lagrime e dal sangue sparso da molte migliaia di cittadini » (2).

Quello che fanno la Repubblica e i luoghi Pii della Terra in vantaggio dei miseri Pratesi. —
La Repubblica invece fece assai per sollevare la

(1) Della chiesa Cattedrale di Prato 1846. Pag. 190.

(2) Acciocchè più evidente appaia il carattere di questo Papa che era stato tanto funesto a Prato, e alla sua città natale, riporterò il giudizio che di lui dà il Perrens (O. C. V. 3. 77-78) sull'autorità di vari celebri scrittori. Premetto che il Guicciardini, il Muratori e alcuni altri storici, fanno un quadro assai lusinghiero di questo porporato, prima che egli prendesse la tiara. « Fu amante della giustizia, dice il Muratori, ed ebbe buon fondamento della religione e pietà. » Lo stesso a un dipresso dicono gli altri. Perrens, sempre temperato nel giudicare, afferma invece che « a giudicarlo buono, dopo gli orrori del Sacco di Prato, bisogna avere le traveggole; e inoltre non meravigliarsi più di niente in fatto di crudeltà ». Lo stesso Francesco Vettori, amico del Papa lascia la cura ad altri di decidere se egli ebbe più virtù che vizi. Il Pallavicini, aggiunge lo stesso Perrens,

miseria dei Pratesi. Con lettera del 16 Ottobre agli ufficiali e rettore del Ceppo di Francesco di Marco, dà loro incarico di distribuire equamente tra le famiglie 200 moggia di grano « El Magnifico Consiglio della Balìa della città nostra, per sua deliberazione et partito et per helemosina, ha donato a cotesta Terra di Prato et a suo contado 200 moggia di grano ». Con la medesima si fa esenti i Pratesi non che il contado, da pagare « per cinque anni prossimi

« può fare di lui uno spirito studioso, un grande spirito, un gran letterato, un uomo di un'estrema bontà; ma rumori si elevano a contraddire queste voci compiacenti. Gli epigrammi, i sonetti satirici, piovevano. « *Non vi è morte più infamata da che esistè la chiesa di Dio* » scrive un Veneziano. « Nè buon uomo, nè grand'uomo, afferma il Perrens, fu Leone X; fu invece cattivo e sanguinario. Egli cessò di esserlo quando ebbe tutto ottenuto colla malvagità e col sangue ». Dopo aver osservato che la bontà non era stata mai una virtù della sua famiglia, e che egli stesso non seppe esercitarla, aggiunge: « Papa disputabile, principe egoista e mediocre, fu per Firenze un padrone funesto. Egli non amava la sua città natale che per suo interesse » come lo dimostrano tutti gli atti della sua vita, specialmente quelli che precedano il suo pontificato, di cui il sanguinoso Sacco di Prato fu il più significativo e per il quale vuolsi, e lo stesso Perrens non l'esclude, (V. 2. P. 505) che, avanti di morire pronunziasse quelle parole, tuttora vive sulla bocca del popolo pratese: *Pratum me terret.*

avvenire la gabella del pane del vino et macello (1) » liberandoli così da un imposta annua di 1600 fiorini. Ma sopra tutti si distinguono nel prestare valido aiuto alla Terra, i suoi stessi Istituti Pii.

La Balìa dei 36 del Comune di Prato, che fino dal 1513 era succeduta al Magistrato degli Otto, tolse 40,000 ducati dai Luoghi Pii e li distribuì, durante il periodo di 14 anni in questo modo: « Che ogni anno de'quattordici, ciascun fatto dichiarato per i quattro uomini, habbia per la rata dell'anno che gli tocca, un terzo grano e un terzo vino, e l'altro restante denari secchi a ragione di soldi 25 la misura. E queste paghe si facciano in tre volte l'anno. La prima del grano del mese di Luglio, la seconda del vino del mese di Ottobre, la terza del mese di Febbraio (2) ». Nonostante che la Terra godesse per tanti anni assai benefizi, pure non poté mai non solo ritornare allo stato di primiera floridezza; ma neppure risarcire i danni sofferti. « Questa Terra, dicono i Dieci all'Acciaoli oratore al re di Francia, (24 Sett. 1512) non può più essere della qualità ch'ell'era, e tu sai quale ella fussi, et quel che importa allo stato nostro ».

(1) Quei del contado si lagnano presso la Signoria di non essere stati trattati nella distribuzione del pane e del sale, e nella dispensa dal pagare gabella, come quelli della Terra. Della prima si lagna Galciana, della seconda Tobbiana. Vedi lett. 13 Novembre 1512 e 22 Gennaio 1513.

(2) I preti di Prato si lamentarono, perchè erano stati

Taglie e taglieggiati. — Infatti la perdita dei mobili e degli immobili, sofferta dai Pratesi per il saccheggio, e più specialmente per pagare le esorbitanti taglie poste dagli Spagnoli ai superstiti della strage, fu immensa « perché ponghano taglia alla donna, al marito, a figlioli e a tutti quelli si può, fino ai bambini in fasce » (1). Vuolsi che tutte le taglie riunite insieme, formassero la rilevante somma di 500.000 ducati (2) perchè « alli uomini della Terra, dice il Brami, che camparono, li fu messo la taglia a chi 200 a chi 300 scudi: a chi più a chi meno, secondo che dette la sorte. » Il Modesti le cresce « furono poste taglie inaudite, ei dice, a chi 1000, a chi 2000, a chi 500, a chi 400 ducati, in modo che una taglia di 100 ducati era disprezzata e reputata vile ». I miseri taglieggiati furono costretti ricorrere ai Fiorentini per vendere le loro possessioni, drappi, sete e fare imprestiti con grandissima usura. « Non taccio, dice il Modesti, l'inumanità dei nostri Fiorentini che comportarono il vedersi condurre le carrate dei panni

esclusi da questa distribuzione, per la qual cosa la Signoria di Firenze, stabili si desse loro 400 fiorini, di cui 300 ai preti del clero e 100 agli altri, obbligandoli a celebrare ogni anno nella Pieve l'ufficio dei morti per l'anime dei defunti nel miserando Sacco.

(1) Lettera di un amico (3 Settembre 1512) ad Alfonso e Lorenzo di Filippo Strozzi a Lucca.

(2) Ogni ducato valeva 7 lire.

insanguinati e le spoglie dei Pratesi, a vendere da S. Maria del Fiore al pubblico incanto in su propri occhi: e andare gli Spagnoli a piedi e a cavallo, come padroni di tutto ». Inoltre venivano dai vicini paesi in Prato a comprar grano, olio, biade d'ogni sorta a 4 soldi lo staro, e le masserizie delle botteghe per vilissimo prezzo. Nonostante ciò a molti resta impossibile pagare la taglia, onde si rivolgono alla Signoria, perchè mostri al Vicerè questa loro impossibilità; la necessità di ridurre le taglie a minor somma, e di tutte farne una sola, per poterle pagare con più facilità. La Signoria accoglie la preghiera; e ne fa domanda al Vicerè; ma la risposta data agli oratori è negativa. « Il prefato, Vicerè e Legato, dicono gli oratori, possono disporre cosa alcuna contro la volontà di questo esercito, di quel che concedino le leggi del soldo; et è cosa impossibile e difficilissima mutare nulla di quello che loro medesimi si abbiano posto. *Anzi chi ne parla e chi li raccomanda fa loro peggio* » (1). Rimaste pertanto inutili tutte le suppliche e tutte le preghiere, questi disgraziati furono, alcuni martoriati, altri sgozzati, altri infine condotti via incatenati dai capitani Spagnoli, allorquando (19 sett.) 21 giorni dopo il sacco, se ne furono con grandissima contentezza della Terra, finalmente partiti.

(1) Nell'archivio comunale di Prato esiste tutt'oggi una filza di carte dal titolo: « Taglie del Sacco del 1512; di più

Sorte misera toccata ai prigionieri condotti via in ostaggio degli Spagnoli fino al pagamento della taglia — Secondo il Commissario Gherardi questi infelici erano 200 « Retengho, dice egli in una lettera del 21 Settembre, alla Signoria, che alla partita del campo ne menorno circa 200 prigionieri; fanciulle quasi nessuna, dicono non passare dodici in quindici. » Il Modesti a sua volta afferma « che menorno seco gran moltitudine di prigionieri, si crede da 500 e più » Nè mancò chi fece di essi un turpe mercato. Il Modesti narra di certo Cristofano o Francesco Frescobaldi fiorentino, commissario di Papa Giulio II, che ne comprò 70 in Bologna per scudi 12 1/2 l'uno, i quali se vollero liberarsi dovettero sborsare 100 ducati ciascuno. All'opposto Pietro di Braccio Martelli ambasciatore fiorentino, mediante la sua protezione procurò ad alcuni lo scampo colla fuga. Parecchi però furono rinchiusi nelle carceri di Bologna e di Mantova. Per farsi un'idea di quello che soffrirono questi miseri prigionieri, basterebbe leggere la commovente storia che Andrea Bocchineri fa di sè, di suo padre Gherardo e del cognato Piero di Ser Lorenzo del

un numero grande di denunce, di cui 144 scritte di mano dei denunzianti e un inventario di oggetti recuperati in quel di Firenzuola (V. Annotazioni V. 1. Guasti).

Boncio (1) Il Nardi racconta di una giovane sposa, il cui marito era tutt'ora prigioniere dei nemici per non aver pagato la taglia, la quale fu condotta via da un uomo d'arme spagnolo che la vesti da uomo e la tenne seco parecchio tempo, finché dopo la guerra di Lombardia condotta dal medesimo a Parma, accorgendosi di non esser lontana dalla Toscana, tagliata di notte tempo la gola al suo signore, se ne fuggì a cavallo portando seco tutti i denari e gioie che

(1) « Posono di taglia, racconta Andrea, a lui e a me (padre e figlio) ducati 1000; e a detto Pietro, (Cognato) per il martorio, fece di taglia ducati dugento. » Fu mandato pertanto a Firenze il padre per far danari, ma tardando egli « ci messero, dice Andrea, in un cesso in detto S. Domenico, legati a un bastone per la gola, per le mani e per i piedi » Chi fece assai soffrire i miseri, fu appunto quel tale Francesco Frescobaldi fiorentino commissario del Papa. Arriva finalmente il padre con i denari, mentre erano a Modena « in prigione co piedi ne' ferri, » ma invece di lasciarlo libero insieme col figlio « il padre fu ripreso dagli Spagnoli che gli tolsono fiorini 190 d'oro in oro » Il cognato intanto era stato liberato, essendo in fin di vita per 39 fiorini. Padre e figlio ricominciarono pertanto la *via crucis*, fino al 4 Febbraio 1513, in cui essendo stati rinchiusi, « in un fondo di torre con uno Spagnolo a guardia » uccisero lo Spagnolo e il 12 Febbraio tornarono in patria, accolti con grande festa da tutti i Pratesi che credevano non avessero più a tornare. Sotto l'organo della chiesa della Madonna delle Carceri, sta dipinta in una tavoletta lunga un braccio e da loro sacrata in voto, la storia di questo fatto.

poté, e si ridusse per la via dei monti in patria, dove viveva ancora suo marito, che faceva il Bottaio, il quale l'accolse a gran festa, riconoscendo l'innocenza sua per la violenza patita.

La Repubblica con diversi bandi si adoperava a fare recuperare ai Pratesi quello che a vil prezzo e per necessità essi avevano venduto — Alla partenza degli Spagnoli, i miseri Pratesi trovaronsi sul momento privi delle cose necessarie alla vita, perchè tutto avevan venduto per riscattarsi, per la qual cosa la Signoria mossa a compassione del loro misero stato, dietro istanza anche del Commissario di Prato, Gherardo Gherardi, fece un bando col quale si obbligava Firenze e tutti gli altri paesi del suo dominio, a restituire la roba al prezzo stesso col quale erasi acquistata « e qualche cosa di più... El grano al medesimo pregio e due soldi più per qualunque staio, le biade pel medesimo pregio più un soldo per qualunque lira » Poco frutto però produsse questo bando, perchè molti ricusarono di restituire le cose acquistate. Solamente il comune di Firenzuola e di Pistoia restituirono alcune cose, come appare dai libri della Cancelleria di Prato « I Lucchesi poi accolsero con molta amorevolezza gli oratori nostri e diedero del grano e 500 ducati d'oro in dono » Di Pescia non si sa altro che donò 100 fiorini larghi d'oro ai miseri Pratesi i quali avevano mandato colà come ambasciatori Cristofano Banchelli, Messer Stefano di Gilio e Simone di Giovanni di Biagio Vai per ottenere la restituzione

delle robe acquistate nel Sacco (Calendario pratese anno 1850 Nota alla Lettera del Bindi sopra citata).

Il sacco di Prato dà nuovo ardire ai Medici per imporsi con maggiore forza ed autorità alla Repubblica. — Terminata così la narrazione del Sacco di Prato, vediamone in breve gli effetti che ne derivarono alla Repubblica. Tornando un passo indietro, ricorderemo, come prima che Prato fosse presa, e specialmente dopo il primo assalto, ; il Vicerè, che parlava per bocca della Lega, non era « riducendo egli, come dice il Perrens, le sue esigenze » alieno, dal concedere con il ritorno dei Medici, la permanenza del Gonfaloniere, purchè la Repubblica si uniformasse in tutto il resto ai patti voluti dalla Lega. Ora invece, dopo il Sacco di Prato, egli reciso risponde all'oratore Baldassarre Carducci mandato dalla Signoria, per tastare l'animo suo: « Prima è necessario che noi parliamo di questi signori Medici; *perchè questa cosa è tanto variata*, che non si può più persuaderli a quello che si sono persuasi infino a qui, » aggiungendo che altrimenti « etiam senza loro arme, seguirebbe tanta confusione in cotesta città (Firenze) che se n'arebbe a dolere, come se ne dole delle cose sue Prato » (1) Prato adunque era come lo spauracchio per Firenze; e poteva ben esserlo, e non produrre il migliore effetto.

(1) V. Lettera 30 Agosto degli oratori della Repubblica. Carducci, Dati, Del Nero e Valori, ai Dieci di Balìa.

Infatti all'annunzio della strage commessa in Prato dagli Spagnoli, Firenze e la Toscana tutta si commuove, Pistoia porta le chiavi della città al Vicerè. A Firenze, dice il Perrens, (O, C. Vol, 2º pag. 507) « eravi per tutto la costernazione, i rumori sinistri le lacrime. Le case e le botteghe si vuotano, i conventi si riempiono di donne. I ricchi con le loro famiglie vanno a vivere sotto cielo più sereno. Nessuna provvigione di difesa, nessuna confidenza in queste milizie in questi mercenari che hanno disonorato a Prato i loro deboli compagni. Soderini solo restò imperturbabile. Egli credeva alle promesse fatte in nome di questo popolo, che secondo Macchiavelli offriva il suo sangue da lontano e si rivoltava nell'ora del pericolo » Perchè, oltre ad ottenere il ritorno dei Medici e la partenza del Soderini, ebbero gli Spagnoli, secondo il Nardi, 150000 ducati, di cui 50000 per le paghe all'esercito spagnolo, 50000 per la Maestà del re di Spagna e 50000 per remunerazione del Vicerè medesimo ed altri personaggi. Inoltre, « una conventione particolare col re Catholico et una riformatione della città et governo per via di parlamento generale. » (1) In tal modo cadeva l'opera del

(1) Lettera alla Signoria 24 Settembre a R. Acciaiuoli oratore presso il re di Francia. La riforma voluta dai Medici consistè principalmente nell'abolizione del Consiglio Grande, composto di quasi 3000 cittadini, dei Nove della Milizia e dei Battaglioni, che erano i soldati e le armi della Repub-

Machiavelli che tanto studio aveva posto nell' istituire l'ordinanza e milizia fiorentina e liberare così la Repubblica dalle armi esterne e mercenarie. Come ben si vede i Medici, imbaldanziti dal successo delle armi spagnole, vogliono ora quello che vogliono, e basta. Era il rumoreggiare del tuono lontano indizio certo di vicina burrasca.

Il Gonfaloniere Soderini è deposto dal suo ufficio. — Infatti in Firenze la fazione Medicea, giudicando essere giunto il tempo opportuno, per eseguire un colpo di mano, preparato segretamente e da lungo tempo, l'ultimo giorno d'Agosto 1512, due giorni dopo il sacco di Prato, presentatasi armata al Palazzo, dove era adunata la Signoria, il Gonfaloniere,

blica, e dei Conestabili dell'ordinanze. Così fu distrutto anche quel poco che la Repubblica aveva fatto per crearsi una milizia propria. Onde a ragione, Ser Pandolfo, in una lettera (13 Novembre 1513) a Francesco Guicciardini, scherzando dice: « Tutto il mondo attende a presentare e altro che palle non si vede e sente. I piagnoni al tutto hanno rinnegato il frate (Savonarola). Sonci rincarati le corde da ragna e rinvilite le fave. I frati di S. Marco hanno perso affatto il vero lume (V. Opere inedite del Guicciardini V. VI). Che è quanto dire che per queste nuove riforme e abolizione del Consiglio Grande, molti nobili erano rimasti disoccupati, onde per non stare in ozio, si erano dati a fare gli uccellatori e le reti erano rincarate per la grande quantità che se ne vendeva. All'opposto erano rinvilite le fave, perchè era cessato il Consiglio Grande, dove si votava con fave.

i Collegi e gli Ottanta « disse che era bene che il Gonfaloniere se n'andasse a casa per non rovinare questo popolo (1) ».

La Signoria vedendo di non poter contar più su la cittadinanza che era rimasta sbigottita dal racconto che avevano fatto gli ambasciatori fiorentini presso il Vicerè, della strage di Prato « fu costretto dice il Nardi, ognuno di cedere alle forze per manco male ». Tanto più che gli stessi suoi amici si erano dichiarati in favore dei Medici. Afferma il Perrens (O. C. V. 2. Pag. 508) sulle asserzioni di un contemporaneo che « Baldassarre Carducci, nemico dei Medici, fece più per il loro ritorno che alcuno dei suoi amici. *Il terrore fece legge* ».

Pertanto tratto della sua camera il Gonfaloniere, lo condussero a casa di Francesco e Paolo Valori e di là nella notte, a Siena e quindi a Ragusa in Dalmazia. « Certamente, osserva il Perrens (O. C. V. 2. Pag. 503) si rimprovera il Soderini di non aver colto il momento propizio, ma se fosse riuscito si ammirerebbe il suo eroismo » (2).

(1) Lettera di Iacopo 23 Settembre 1512 a suo fratello Francesco Guicciardini Vol. VI (Opere inedite).

(2) Riporteremo un Epigramma, vuolsi del Macchiavelli, che sta molto bene a proposito a mostrare l'antipatia che si era attorno formata il Soderini.

« La notte che morì Pier Soderini,
« L'anima andò dell'inferno alla bocca;
« Ma Pluto le gridò: Anima sciocca,
« Che inferno? Va nel limbo dei bambini.

I Medici tornano in Firenze. — Tornarono così in Firenze, i Medici « il cui governo dice il Guicciardini (Storia) fu ridotto a quella forma che soleva essere innanzi all'anno 1494, e messa una guardia di soldati ferma al Palazzo ; ripigliarono essi quella medesima grandezza, ma governandola più imperiosamente e con arbitrio più assoluto di quello che soleva avere il padre loro. In tal modo fu oppressa con le armi la libertà dei Fiorentini, condotta a questo grado principalmente per le discordie dei suoi cittadini, al quale si crede non sarebbe pervenuta se (io passerò la neutralità imprevidentemente tenuta, e l' avere il Gonfaloniere lasciato pigliare troppo animo agli inimici del governo popolare) non fosse stata, eziandio negli ultimi tempi, neglimentemente curata la causa pubblica ». Durante i 5 lunghi anni in cui Firenze rimase a sciuparsi sotto l'esosa dominazione medicea, accadde cosa che fu preludio di altra breve, ma non

Il Bonaccorsi afferma che il Soderini governò la città « con somma innocenza ». Egli infatti, come appare da ogni suo atto compiuto durante i 9 anni e 10 mesi in cui stette a capo del governo, fu di molto cuore, disinteressato ed onesto, ma di poca mente. Si racconta che egli, appena ebbe saputo che Prato era stata posta a Sacco, si rivolse ad un'immagine di Cristo crocifisso dicendo: Gesù mio, mi raccomando a voi » ed il Macchiavelli: mi raccomando alle mie gambe, e se n'andò. E che altro infatti poteva omai rimanere a farsi? Troppo tardi s'accorgeva il Soderini dell'errore commesso! *Fortes fortuna adiuvat timidusque repellit*: la fortuna assiste i forti e caccia lontano da sè i timidi.

meno nobile riscossa. Il Cardinale Giulio dei Medici che aveva per qualche tempo governato la Repubblica, fu eletto (19 Novembre 1523) Papa, prendendo il nome di Clemente VII.

Sotto di esso accadono due fatti di capitale importanza, il Sacco di Roma e la caduta definitiva della libertà della Repubblica di Firenze. L'uno e l'altro di questi avvenimenti, sono interessanti per la Storia degli ultimi anni della Repubblica fiorentina, perchè, come il Sacco di Prato era stata la prima spinta alla sua rovina, quello di Roma ne fu l'ultima; ambedue poi dimostrarono in modo sinistramente luminoso la sfrenata ambizione della casa Medicea. Il Sacco di Roma, dove Clemente rimase prigioniero in Castel S. Angelo, avvenne il 6 Maggio 1527 per opera delle masnade di Carlo V.

I Fiorentini, appena seppero che Clemente VII era stato imprigionato (1) cacciarono il Cardinale da Cortona insieme ai due bastardi Ippolito ed Alessandro dei Medici, e ripristinarono l'antico Consiglio già esistente nel 1512 prima del Sacco di Prato.

(1) « Lo seppero dice il Perrens (O. C. V. 3. Pag. 136) per mezzo di Filippo Strozzi e sua moglie Clarice, arrivati in fretta a Firenze contro la volontà del Papa ». Aggiungendo (V. Pag. 137) che « i fautori della rivolta, trovarono fin d'allora un appoggio in questo popolo di mercanti, che aveva perduto nel Sacco sacrilego più centinaia di mila ducati. La rivoluzione trovò un capo, almeno di nome, in Filippo Strozzi

Ma troppo breve fu il tempo della ricuperata libertà, perchè Clemente VII spinto dalla sua naturale ambizione, sebbene vedesse che tutto mandava in rovina (1), non curante della sua stessa dignità, del decoro della Chiesa e di Roma, riconciliossi con Carlo V, il cui esercito aveva saccheggiato la città Santa, a patto che gli prestasse man forte in far ritornare in Firenze la sua Famiglia e formasse di quella Repubblica uno stato alla medesima. Lietissimo Carlo di potersi per così poco assicurare l'appoggio del Papa, ora che ne aveva tanto bisogno per raggiungere con più facilità il suo intento che era quello della dominazione dell'Italia, non se lo fece dire due volte e acconsentì. Così ambedue ebbero soddisfatta la loro ambizione. Carlo V fu incoronato a Bologna (22-24 Febbraio 1530) e Clemente VII ebbe la soddisfazione di vedere la sua famiglia (12 Agosto 1530) tornare al governo di Firenze, che questa volta perse per sempre la sua libertà.

Conclusione. — In tal guisa cadde una delle più gloriose e potenti Repubbliche del continente, lasciando nella storia traccia indelebile di eroismi, di virtù, di

parente del Papa. Egli si era guastato con lui fuggendo da Roma e nutriva verso di lui assai rancore ».

(1) « Veggo bene che mi s'inganna aveva egli detto all'ambasciatore Francese, ma debbo fare come se non l'avvertissi » (Vedi De Leva Storia documentata di Carlo V libro II. Cap. 8).

sacrifici, capaci di inalzare al più alto grado di gloria e rendere invidiata qualunque più nobile nazione e di viltà e bassezze vergognose, da parte dei suoi nemici, di cui le maggiori furono l'eccidio di una delle più belle e ricche terre d'Italia, Prato, voluto e goduto da Giovanni dei Medici e famiglia, e l'estinzione forzata della libertà fiorentina, concessa da Carlo V in omaggio alla debolezza ed ambizione di Clemente VII. Così dice il Perrens (O. C. V. 3. Pag. 373) « nel suo funebre lenzuolo si seppelli anche l'Italia » E sull'autorità di M. Cipolla aggiunge: « dopo la caduta di Firenze non si tratta più che di sapere a chi apparterrà questo sacro suolo ».

Pertanto io finirò questa breve Storia documentata con le parole del genovese David Lomellino, il quale vedendo i Fiorentini che facevano fuochi e baldoria per l'elezione al papato di Giovanni dei Medici, racconta il Nardi (O. C.) che pronunziasse queste parole « Voi Fiorentini ben avete ragione a far festa di questa nuova dignità del papato, non avendo voi, secondo che si crede, avuto mai più Papa, ma avanti che ne abbiate avuto tanto numero quanto la città di Genova, potrete conoscere che effetto abbian fatto o possan fare le grandezze dei pontefici nelle città libere ».

Quante volte non dovettero tornare alla mente dei Fiorentini queste parole, in tutta l'estensione di loro eloquenza. Ai Pratesi invece erano inutili tali considerazioni, perchè, se anche in mezzo alle luminarie, avessero pensato un solo momento, a quanto era costata ad

essi quella elezione del Cardinal Legato Giovanni, a Papa Leone X, nel segreto del loro cuore, avrebbero, io credo, maledetto all'ingiustizia umana che non sa che umiliarsi al prepotente ambizioso e fortunato, e avvilito il debole e l'oppresso.



Ed ora piacemi chiudere questo mio libro riportando i seguenti versi, tolti da un poemetto inedito « La Rocca dei Dagomari » dell' amico e concittadino Antonio Carradori, là dove rivolto alla Rocca, parla dell' eccidio miserando della patria e del pietoso episodio della virtuosa donzella, già da me ricordato a pagina 61 del presente scritto :

.
. Allorchè truci
Orde ispaniche, come una tempesta,
Piombarono su Prato e le sue vie
I fôri, i templi e le magioni tutte,
D' ululati, di stragi e d' inusate
Infamie empiro.... Tu non echeggiasti
Del cozzare dei ferri o del fragore
D' igniti bronzi, ma suonasti invece
Di gemiti di madri e di pietosi

Pianti di pargoletti e d'alte strida
Di violate vergini a cui schermo
Non fean beltà gentile o pio candore
Di sacre bende!... Te vendè l' infamia
D' un traditore allo straniero!... Indarno
Manipoli di prodi, in un supremo
Slancio di patrio amore all' irrompenti
Schiere opposero i petti!... Ahimè! cerchiati
Da mille ferri caddero trafitti,
Il novissimo addio alla natale
Miserrima città dando e la vita!
O generosi alla vostra memoria
Reverente m' inchino!...

. Nè tu fanciulla
Anderai dal mio canto inobliata!
Te, al subito infuriar delle masnade
Alla strage anelanti, la pietosa
Madre, di tua innocenza trepidante,
Della paterna casa in più riposto
Loco nascose, per campar te solo
Tesoro suo alla rapina, all' onta!
E, non veduta, ti venia in segreto
Nutricando più di. Misera!.. Un giorno,
Oh! triste giorno!... un truce cavaliere,
Nel cui seno ruggian tutte d' inferno
Le scelleranze, la diserta casa
Quel rabbioso mastino iva fiutando
Nelle latebre più riposte e alfine
L' asil dell' infelice discoverse!

Esultò l'empio nel vedersi avanti
Tanta beltà e il braccio disioso
Stese su lei che pallida, anelante
Gli cadde ai piedi e volea dir : pietade
Signor di me! ma non veniale intera
La parola sul labbro e in alto gli occhi
Lacrimosi levando e belli quali
Sono teneri fiori in sul mattino
Velati dalla tremula rugiada,
Parea piangendo domandasse aita
A Coei delle Vergini Regina!
Il fellone, levandola dal suolo,
L'acconsolava e seco la traeva
A te o Rocca suo albergo; e quelle tetre
Erte scalee e quelle cupe volte
Ripetevano i pianti e le querele
Dell'innocente, qual di mite agnella
Tremolante belato se rapace
Lupo la fura dall'ovile...! oscene
Risa di lanzi e d'impudiche al pianto
Rispondevan di lei... Ah! le moriva
Di salvezza ogni speme...! Oh Voi beati
Vergini spirti che tardate ..? aiuto
Apprestate alla misera o, le dive
Fronti velando colle bianche piume,
Attendete che il barbaro disfrondi
Questo candido fior?.. Ma già s'arresta
Alla fanciulla il pianto, arcano fuoco
Lampeggian le bellissime pupille

E la pallida gota si colora
Di una tinta di porpora. Che fia ?..
Già si accosta agli infami abbracciamenti
Quando volta al crudel : Deh ! lascia, disse,
Che mi appressi al verone e una preghiera
Inalzi or che vien men l' ultima luce.
Si genuflesse ed un sospir levando
Dall' imo seno : Addio, in cuor dicea,
O mestissima madre, addio ridenti
Sogni d' amore, o mia bellezza addio !
E tu degl' innocenti o diva Madre
Deh ! ricevi quest' alma in paradiso !...
Surse e qual lampo si gittò d' un salto
Dal balcon ruinando... Una blasfema
Che sol ode l' inferno al maledetto
Corse sul labbro ed al veron balzando
Volea... Ma tardi !... l' angiolo di morte
Avea colto quel fiore immacolato !...
Solo al vento notturno si librava
Ancora un bianco vel dal sen disciolto
Della vergine estinta, quasi piuma
D' un ucciso nel vol candido cigno
Che sorvolando al suolo ultima scende !..
Ed are e templi avrian sacrato un giorno
Al tuo nome, fortissima donzella,
Atene e Roma ! Ai barbari oppressori
Della tua patria, tu mostrasti quale
Alle italiche donne in seno alberghi

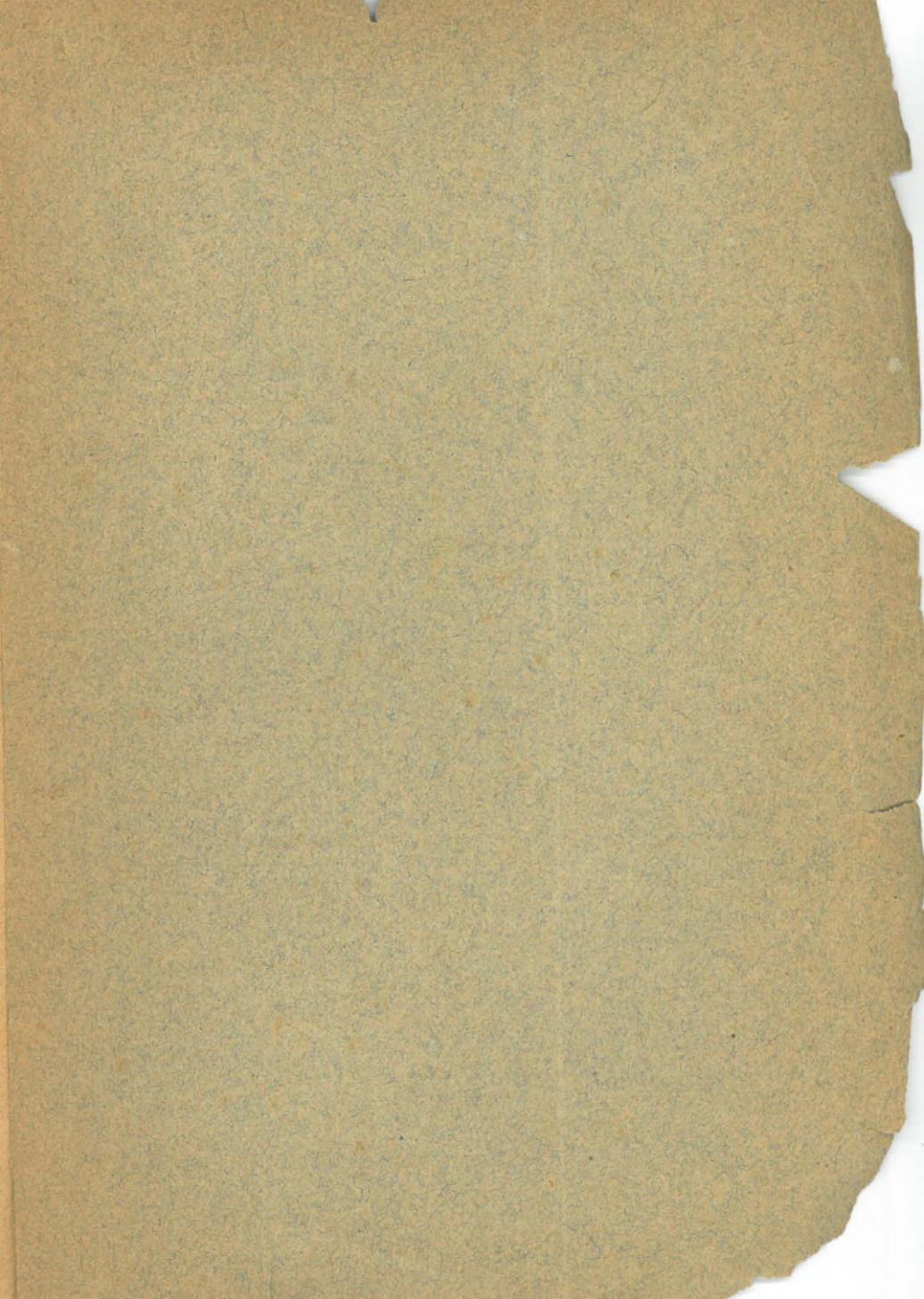
Maschia virtù! Ma se l'istoria tacque
Il nome tuo, però serba memoria
Di tua morte magnanima ed ancora,
Evocata dai posteri, rivive
La tua soave immagine ravvolta
Pudicamente nel virgineo velo,
Fiera del suo candor, bella, divina!



INDICE

Proemio	Pag.	3
Indice delle fonti	»	5
Storia documentata del Sacco di Prato. — Im- portanza dell'argomento.	»	11
L'Italia, la Repubblica Fiorentina e special- mente Prato alla fine del Secolo XV e al principio del Secolo XVI	»	12
Congiura di Iacopo Nardi svoltasi in Prato con esito infelice	»	21
Congiura dei Pazzi. — Cacciata dei Medici da Firenze	»	23
Imprudenze dei Fiorentini	»	24
Vien deciso nel Congresso di Mantova il ri- torno dei Medici a Firenze, mediante il con- corso dell'esercito della Lega	»	25
I Fiorentini si preparano alla difesa e pensano di munire convenientemente Prato	»	28
Fallisce ogni tentativo fatto di rimuovere il Vicerè dall'Impresa, onde si fa ancor più manifesta la necessità di provvedere alla di- fesa di Prato	»	30
Promesse del Soderini ai Pratesi e sua irreso- lutezza	»	32
L'esercito spagnolo invade il Casentino, senza che Firenze se ne dia per intesa	»	33
Prato lavora alla sua difesa; ma Firenze non manda che poche milizie in suo soccorso e già si prevede la sua rovina	»	35
Supposto tradimento del Bicchieraio. Per l'ab- bandono in cui è lasciata la Terra, si mani- festan già dei sintomi di indisciplina e forse di tradimento fra i soldati della difesa	»	38
Alcune idee sul perchè di tale abbandono	»	41

Gli Spagnoli assalgono la Terra. Valorosa difesa di quei di dentro	Pag. 43
Aumentano le difficoltà e le strettezze dell'esercito spagnuolo per la resistenza che oppone la Terra — Sacco di Campi	» 45
Firenze non si fa viva, ed il Vicerè porta il campo tra la porta del Serraglio e la Pistoiese e dà un vigoroso assalto alla Terra.	» 47
Espugnazione e Sacco di Prato — Strage commessa dagli Spagnoli — Errori e inesattezze degli storici su questo memorabile fatto.	» 49
Ingresso di Giovanni dei Medici nella Terra il giorno stesso che fu espugnata	» 55
Particolari della Strage	» 56
Alcune considerazioni	» 62
Contentezza dei Pratesi all'annunzio dell'elezione al papato di Giovanni dei Medici. Ambasciata a lui mandata da essi per averne aiuto — Promesse del Papa non mantenute	
Giudizio che portano gli storici sul carattere di questo Papa	» 63-64
Quello che fanno la Repubblica e i luoghi Pii della Terra in vantaggio dei miseri Pratesi	» 66
Taglie e taglieggiati	» 69
Sorte misera toccata ai prigionieri condotti via in ostaggio degli Spagnoli fino al pagamento della taglia.	» 71
La Repubblica con diversi bandi si adopera a fare ricuperare ai Pratesi quello che a vil prezzo e per necessità essi avevano venduto	» 73
Il Sacco di Prato dà nuovo ardore ai Medici per imporsi con maggiore forza ed autorità alla Repubblica	» 74
Il Gonfaloniere Soderini è deposto dal suo ufficio	» 76
I Medici tornano in Firenze	» 78
Conclusione	» 80
Poesia di Antonio Carradori	» 82



Altri Scritti del medesimo Autore

Compendio storico del progresso geografico e dei viaggi fatti alla scoperta della Terra. (Volumi 2 di circa 300 pagine ciascuno). Prezzo complessivo L. 2, 50. — Il primo, dai primordi della Terra fino al secolo XIX, tratta dei viaggi e delle scoperte fatte in quel lungo periodo di tempo. Il secondo parla dei viaggi e delle scoperte del nostro secolo. *L'Archivio Storico Italiano* a Pag. 237 del N. 1.^o (anno 1894, Firenze, G. P. Vieusseux) dopo aver parlato piuttosto a lungo della materia contenuta nei due volumi, così finisce: « Il Prof. Gori è padrone della materia; e questo suo compendio si legge con ammaestramento e piacere, giacchè riassume con abilità gli studi anche più recenti e con mano sicura delinea un quadro che ci dà a conoscere a tocchi brevi, ma efficaci, i progressi e lo stato attuale della Geografia. » G. S.

Angelo Ghisleri, Direttore del periodico « La Geografia per tutti, » nella sua Rivista *Le Comunicazioni di un Collega*, anno II, N. 2^o, Cremona 1895, a Pag. 27, dopo aver detto che il materiale raccolto è abbondante, aggiunge che avrebbe desiderato « miglior criterio di scelta e maggior forza di assimilazione » terminando la recensione con queste parole: « Il lavoro sarà tuttavia letto con frutto da chi non può procurarsi opere maggiori sulla materia, tanto più che opere popolari sull'argomento trattato, in Italia scarseggiano. Bisogna anche tener conto al giovane autore della difficoltà di attingere a più vaste fonti e della modestia dei suoi intendimenti. »

Idea di un buon governo secondo il concetto di Dante: (Con Errata e correzioni). Edizione esaurita. — Ecco quello che dice il Periodico *L'Educazione Nazionale*, Roma, Gennaio 1890. — « I dettami che l'Autore ha riscontrato nelle opere di Dante non son pochi nè indifferenti. Egli li ha saputi scegliere con giudizio illuminato, e il suo libretto può essere assai bene raccomandato ai maestri e agli insegnanti tutti. »

L'autore corresse dipoi diverse mende involontariamente incorse, come può rilevarsi dall'Errata posta in fine dello scritto.

Trecento fra versi e luoghi scelti della Divina Commedia: L. 1, 50. — *Il Bollettino di Filologia Moderna*, Salò, 26 Febbraio 1895, porta a Pag. 7 il seguente giudizio: « L'autore si è proposto il modesto, ma utile scopo, di rendere più cari e ammirati fra i giovani quei passi della Commedia che o contengono sentenze e precetti utili alla vita o danno luogo a riflessioni e confronti d'ordine morale o didattico.

« Il libro, scritto con forma facile e disinvolta, mostra il diligente studio dell'A. e la familiarità di questo, sia con la Commedia sia coi più celebrati scrittori italiani, ch'egli cita con giusto criterio. Sicchè, per quanto il lavoro non porti nuovo contributo alla spiegazione dei non pochi luoghi difficili del divino poema, può a ogni modo riuscire istruttivo alle menti giovanili, all'educazione delle quali è indirizzato. »

A. B.

ISBN: 9788895755304

Stimatissima Signore

Permetta che io mi procuri l'onore ed insieme il piacere di annunziare alla S. V. Ill.ma la pubblicazione della

Storia documentata del SACCO DI PRATO

Sue cause e sue conseguenze

del Prof. **Vittorio Gori.**

Questo lavoro, a parer mio, dovrebbe essere bene accolto dalla parte intelligente e colta della cittadinanza Pratese, siccome quello che tratta di un argomento interessante per la nostra città ed è stato fatto da persona la quale come in altri scritti, (*) così in questo, sembra aver dato prove non dubbie di competenza e scrupolosa pazienza per le necessarie ricerche storiche.

Egli si propone di rifare la storia del memorabile Sacco su documenti nuovi d'incontestata importanza, e correggere molte inesattezze ed errori che trovansi negli Storici, di cui il maggiore si è quello di fare i Pratesi e gli altri preposti alla difesa della Terra, vili nel contrastare l'occupazione di Prato all'Esercito Spagnolo del Vicerè Cardona.

Il lavoro è già in corso di stampa, e per la metà di Giugno deve essere pubblicato.

Favorisca adunque, se crede, apporre la sua firma alla scheda dichiarando di quante copie, e di quale delle due edizioni intende fare acquisto. Tanto mi sia concesso domandare alla S. V. per mia norma.

Con distinti ossequi e ringraziamenti

Dev.mo Obb.mo

G. Salvi

Nome e Cognome dell'acquirente	COPIE SU CARTA E COPERTINA DI LUSSO	COPIE SU CARTA SEMPLICE
	N. L. 2,00 ciascuna copia pagabili all'atto della consegna del libro.	N. L. 1,00 ciascuna copia pagabili all'atto della consegna del libro.

Il libro è di circa 100 pagine in formato grande.

Si compiaccia entro tre giorni ritornare la scheda alla Tipografia (Via Mazzoni) dovendosi subito metter mano alla tiratura delle copie.

(*) Scritti dello stesso Autore.

Compendio storico del progresso geografico e dei viaggi fatti alla scoperta della Terra. Vol. 2 di circa 300 pagine ognuno . . . Prezzo complessivo L. 2,50
Trecento luoghi scelti della Divina Commedia spiegata ad ammaestramento della gioventù . . . » 1,50
Idea di un buon governo secondo il concetto di Dante, con Errata e correzioni. (Edizione esaurita).

Periodici che pubblicarono recensioni intorno ai medesimi che saranno riprodotti per esteso sulla copertina del libro in pubblicazione.

Fascicolo 1° dell'Archivio Storico Italiano anno 1894 a pag. 237. Firenze-Viessieux, G. S.
Comunicazioni di un collega, Periodico Mensile, anno 2° N. 2 (1895) a pag. 27, A. G.
Bollettino di Filologia moderna. Anno 2° N. 2, pag. 7 A. B. Salò, Via Cure, N. 20, 1895. A. B.
Educazione Nazionale. — Rivista dell'Istruzione primaria e secondaria, pag. 12 Anno 1890, Roma Tip. Carlo Verdesi.